



Didascalia

# Il 17° centenario del Editto di Milano del 313 Costantino e la libertà di coscienza

di Monsignor Antonio Francesco Spada

In questo mese di febbraio 2013 cade il 17° centenario dell'Editto di Milano, col quale gli imperatori Costantino e Licinio nel 313 diedero ai cristiani e a tutti i cittadini la libertà di professare la religione preferita.

Alcuni mesi prima, il 28 ottobre del 312, Costantino aveva sconfitto Massenzio e il giorno seguente era entrato vittorioso in Roma. Nel febbraio del 313, come *Augustus Senior*, convocò a Milano Licinio, imperatore della parte orientale dell'Impero, al fine di stabilire una politica comune per il bene pubblico. In particolare essi discussero della necessità di concedere a tutti i cittadini la libertà di religione.

Entrambi erano pagani, ma Costantino nutriva una certa simpatia per i cristiani, che aveva imparato a conoscere a Nicomedia. Erano gente onesta, servitori coscienziosi dello Stato, ma nel 303 Diocleziano aveva scatenato una terribile persecuzione contro di loro. L'imperatore, nel tentativo di risollevare l'Impero dalla sua crisi, pensava di poter risvegliare l'antica virtù dei romani promuovendo in modo formale il culto degli dei insieme con quello dell'Impero e degli imperatori. I cristiani, che non accettavano compromessi nella loro fede e rifiutavano i culti pagani, furono arrestati, dispersi e uccisi. Costantino, nel vedere tanti innocenti colpiti da quell'orgia di violenza, si era reso conto che le persecuzioni erano non solo destinate al fallimento, essendo i rimedi proposti della stessa natura del male, ma anche dannose perché privavano l'Impero di persone serie e spesso meritevoli di onore.

Fuggito da Nicomedia, Costantino trovò nelle Gallie un ambiente più sereno perché Costanzo Cloro, suo padre, nell'applicare i decreti

di persecuzione si limitava a chiudere qualche chiesa e lasciava in pace le persone. Poi, iniziata la guerra contro l'usurpatore Massenzio, ebbe la visione di una croce con la scritta «*Con questo vinci*». E alla croce di Cristo egli attribuì la sua vittoria. Poche settimane dopo, ma prima dell'incontro di Milano, fece erigere a se stesso una statua portante in mano il segno della croce ed emanò una serie di disposizioni a favore dei cristiani d'Africa: tutto ciò indicava l'inizio di un rovesciamento della politica religiosa imperiale.

A Milano i due imperatori decisero di comune accordo di concedere ai cristiani la libertà di seguire la loro religione. L'accordo è passato alla storia come «Editto di Milano», ma di esso non ci resta l'originale. E in realtà non sappiamo neppure se fu scritto un decreto. Gli imperatori comunque comunicarono la loro decisione ai governatori e di ciò troviamo notizia in Lattanzio (La morte dei persecutori, 48,2-12) e in Eusebio (Storia Ecclesiastica, IX, 5). Ecco un brano del rescritto inviato da Licinio al governatore della Bitinia il 14 giugno 313 e riportato da Lattanzio:

*«Noi Costantino Augusto e Licinio Augusto, convenuti felicemente presso Milano per trattare dell'interesse e della sicurezza dell'Impero, abbiamo ritenuto che tra le questioni che maggiormente richiedono l'opera nostra, nessuna è importante quanto il decidere in qual modo si deve onorare Dio. Perciò abbiamo stabilito di accordare ai cristiani e a tutti i cittadini la libertà di seguire la religione che preferiscono, affinché il Dio che sta in cielo dia pace e prosperità a noi e a tutti i nostri sudditi».*

Il rescritto continua dicendo: «*E vogliamo che queste deliberazioni siano conosciute nel modo più sicuro, affinché non si ignori che abbiamo*



Didascalia

*concesso ai cristiani la libertà più completa, più assoluta, di praticare il loro culto. Tu devi inoltre sapere che ciò che noi concediamo ai cristiani lo concediamo anche agli altri, i quali perciò avranno la facoltà di scegliere e praticare il culto che vorranno».*

Ed ancora: *«Vengano abolite del tutto le precedenti disposizioni imperiali circa i cristiani; ora tutti coloro che vogliono seguire la religione cristiana possono farlo senza alcun timore o pericolo di molestie».* Infine gli imperatori decisero che venissero restituiti ai cristiani i beni confiscati.

Le decisioni prese a Milano sono tra le più importanti della storia dell'umanità e costituiscono una tappa fondamentale nella liberazione dell'uomo. Non si tratta soltanto della sospensione delle persecuzioni, ma per la prima volta l'autorità politica di Roma imperiale riconosce la piena libertà di coscienza di ogni persona: *«Abbiamo deciso di accordare ai cristiani e a tutti i cittadini la libertà di seguire la religione che vorranno, affinché il Dio che sta in cielo dia pace e prosperità a noi e a tutti i nostri sudditi».*

Nel rescritto vengono riconosciuti due principi fondamentali:

- 1) ogni persona ha dei diritti naturali originali per quanto concerne la religione e non li ha per concessione dello Stato;
- 2) esiste un'altra fonte di potere e di diritto, oltre quella dello Stato, cioè quella della divinità, la quale deve essere adorata come essa vuole.

La conseguenza è che il potere politico, accettando l'esistenza di un'altra istanza originaria e diversa da sé, svincola la religione dalla struttura dello Stato. In pratica si tratta del superamento del culto dello Stato e del concetto che l'Impero è fonte assoluta del potere. Viene cioè riconosciuta quella che oggi chiamiamo «laicità dello Stato». E viene anche riconosciuta alle persone la libertà di associarsi e di formare un altro corpo originario come la Chiesa. Perciò l'imperatore non sarà più insieme capo politico e sommo sacerdote. Gli affari terreni dovranno essere governati sempre dal potere politico, ma quelli della divinità dai

vescovi. È la fine del tempo antico e l'inizio di un mondo nuovo.

Da quanto detto è facile rilevare la modernità delle decisioni prese a Milano nel 313.

Esse faranno molta fatica ad affermarsi e dopo qualche anno lo stesso Licinio le rinnegherà, riprendendo a perseguire i cristiani.

Durante il Medioevo il contrasto sarà assai grave e soltanto nei tempi moderni una nazione, gli Stati Uniti d'America, dopo oltre 14 secoli dall'editto di Milano, porrà a fondamento del suo ordinamento statale la libertà di religione.

Un riconoscimento globale della libertà della persona si avrà solo nel 1946 con l'articolo 18 della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» delle Nazioni Unite, ma ancora oggi molte costituzioni, e non soltanto islamiche, stentano a riconoscere la libertà di religione come diritto originario di ogni uomo. Perciò il papa Benedetto XVI, avendo presente la situazione odierna, lo scorso settembre a Beirut ha potuto presentato la figura di Costantino come esempio da imitare anche oggi.

# L'altro Editto di Milano

di Costantino Mongili

La nuova lettura da parte degli storici riguardo quell'evento del febbraio del 313, è molto discordante da quello che sino ad oggi si conosceva, ed è in netto contrasto con le tesi cristiane, anche al riguardo delle persecuzioni contro gli adepti alla nuova religione. L'Editto veniva considerato come spartiacque, che divide i due momenti contrapposti, la vicenda del rapporto nel mondo antico, tra l'Impero e la Chiesa. Il primo momento è stato quello di forte ostilità culminato con le persecuzioni, il secondo, prima tollerante e poi di aperto favore.

Con nuovi documenti e il progresso degli studi storici ha portato ad un punto di arrivo tra i diversi studiosi. L'interpretazione, data sino ad ora dell'Editto Milanese, oltre che semplicistico è anche antistorica e inesatta, questo non toglie che l'azione di Costantino impresse una svolta epocale nella politica statale romana, ma non si possono considerare meramente politiche quelle motivazioni, significherebbe far ragionare Costantino come un uomo politico del nostro tempo, ed è evidente un anacronismo. L'Imperatore si rese conto che si giocava una carta incerta e pericolosa. I cristiani erano una minoranza, per di più in contrasto fra di loro per molteplici questioni dottrinali, ma con un apparato già allora burocratico molto più snello di quello Imperiale.

I pagani erano in maggioranza avevano gli strumenti essenziali del potere, Esercito e Burocrazia, con sentimenti anticristiani diffusi anche nel popolo. Costantino si assunse l'incarico non privo di complicazioni di 'Pontifex Maximus', per poter giocare un ruolo di capo supremo realmente 'Super Paters', e con gli strumentini idonei, impose affinché le deci-

sioni da Lui approvate fossero imposte al complesso di tutte le Chiese. Tutto sembrava essersi risolto con l'Editto di Milano, ma Costantino si accorse pochi mesi dopo di aver sottovalutato quei contrasti anche violenti, che da oltre due secoli affliggevano la comunità dei cristiani. Nella Chiesa d'Africa con la crisi Donatista, provocata dagli strascichi delle ultime persecuzioni, si aprì una crisi gravissima tra le due diverse fazioni dei cristiani. Costantino intervenne e cercò di mantenere la controversia in ambito religioso e demandò la risoluzione al Vescovo di Roma Papa Milziade, che non si comportò come l'Imperatore sperava ma Milziade fu emarginato.

Costantino dopo neanche un anno da quell'Editto, alla luce di quello che stava succedendo tra i sempre più riottosi cristiani fece capire in che modo intendesse governare Lui la Chiesa, non aveva intenzione di contestare le gerarchie ecclesiastiche, rappresentate a secondo i casi dal Papa o dal Concilio dei Vescovi., qualunque decisione veniva presa era facoltà dell'Imperatore renderla effettiva, questa esclusiva prerogativa di natura religiosa trasformava ogni sua decisione in Legge.

Gli Imperatori volevano che i cristiani, che si erano allontanati dalla stirpe dei loro Padri, ritornassero a un retto giudizio, e che abbandonassero la stoltezza di volersi dare leggi e costumi. Il cristianesimo veniva rappresentato come «Accecante nebbia dell'orrore», e di fatale oscurità dell'ignoranza, un vero e proprio arbitrio dei Cristiani, che si davano da se leggi da osservare, si riunivano nei luoghi più disparati, sobillando il popolo contro le autorità. Ma soprattutto nell'Esercito, si rifiutavano di compiere l'atto formale dell'Adoratio

verso i sovrani, atto particolarmente intollerabile, un vero arbitrio dei Cristiani, come loro aggradava.

Nella ricorrenza dei 1700 anni dell'Editto di Milano, anche Costantino è stato al centro da parte degli storici di particolare attenzione, in molti casi respingendo vecchie tesi di religiosi, studiosi e storici. Quasi tutti d'accordo, che la Chiesa è stata ambigua e continua ad esserlo ancora oggi con le più disparate motivazioni, e che Costantino usò la Chiesa per tranne vantaggio.

Come tutti i «Magni», Alessandro il Macedone, Carlo Re dei Franchi, anche Costantino alla memoria storica si sovrappose subito la leggenda, da Lui stesso alimentata, proclamando il suo personale rapporto col Divino, a Lui si attribuivano le più elevate delle virtù, «Continentia, Fortitudo, Justitia, Prudentia (Panegirico VII-33, 4). Costantino non fu solo il primo Imperatore Cristiano, ma anche il solo che si proclamava Santo, ispirato direttamente da Dio, come suo rappresentante in terra.

Il Cristianesimo ottenne dall'Imperatore Galerio nel 311 lo status di 'Religio Licita' in tutto l'Impero, sperando di riportare i riottosi cristiani all'interno dello 'Stato Romano' e Costantino trarrò grande conseguenze di questa fondamentale premessa. Bisogna tener conto, che la propaganda cristiana, come ha demonizzato gli Imperatori persecutori ha contemporaneamente ingrandito e eroizzato la figura di Costantino, la sua politica religiosa, appare solo una componente all'interno di una strategia complessa di conquista dell'Impero, una volontà tenace di impadronirsi del potere assoluto. La sua convinzione personale passa in secondo piano, e comunque da precisare se è antistorico immaginare Costantino solo come cinico politico privo di qualunque scrupolo, e altresì irrealistico interpretare come fa la propaganda cristiana, ogni suo gesto come manifestazione di una profonda convinzione religiosa e di appartenenza al Cristianesimo.

Con l'Editto di Milano del 313, la tradizione cattolica ha legato all'evento il ristabilimen-

to della pace religiosa a un atto formale il così detto Editto, che avrebbe avuto valore universale. L'occasione dell'incontro a Milano nel Febbraio del 313 tra Licinio e Costantino, che sicuramente avranno preso accordi di politica religiosa, ma più che altro l'incontro è dovuto per tentare l'eliminazione dell'ingombrante Massimino, e per l'intesa per il matrimonio tra la sorellastra di Costantino, Costanza, e Licinio. Non parlarono sicuramente di una eventuale «Legge Perfettissima», sui cristiani, ma solo misure applicative e integrative del già operante in tutto il regno dell' Editto di Galerio del 311, ma nella vulgata storica e storiografica si fa riferimento ad un Editto di Costantino.

Lo storico tedesco Otto Seeck, spiega l'attribuzione fuorviante del termine Editto:

- 1) Il termine Editto è un documento come consuetudine
- 2) Tale documento non è assolutamente un Editto
- 3) Tale documento non fu promulgato a Milano
- 4) Tale documento non è di Costantino ma di Licinio
- 5) I cristiani non ottennero la tolleranza attraverso quel documento, perché già ottenuta da Galerio nell'aprile del 311.

Quel documento segna comunque un gran passo verso l'affermazione del cristianesimo e c'è una implicita professione di 'Fede Mono-teistica', si parlava di 'Divinità' anziché di Dei e questa 'Divinità' si invocava in favore dei Monarchi e per i sudditi.

Massimino che fu escluso dal 'Convegno di Milano' non si diede per vinto, e per rialzare il suo prestigio e quello del Paganesimo, ricominciò a perseguire i cristiani, riorganizzando il sacerdozio e affidandogli l'esecuzione dei provvedimenti contro i seguaci del Cristianesimo. A nulla valse l'invito di Costantino e di Licinio di desistere dalle persecuzioni, il 30 aprile del 313, Massimino fu sconfitto da Licinio in battaglia, presso i Campi Serini, località vicino ad Adrianopoli. Finalmente i cristia-

ni poterono osannare per i due Imperatori Cristiani, uno a Oriente e uno a Occidente, ed usarono la propaganda, che la battaglia fu finta da Licinio grazie al Dio dei cristiani contro il pagano Massimino, così come Costantino contro il pagano Massenzio, con il beneplacito dei due Imperatori.

Questa fu una abile mossa di Costantino e del cognato Licinio, si ha per la prima volta la 'Religione' messa al servizio della 'Politica', per Licinio non fu la visione della Croce come per Costantino, ma l'essersi rivolto a Dio insieme ai suoi soldati prima della battaglia contro Massimino, con l'invocazione del « Deus Summus et Sanctus... Licinio il 13 giugno a Nicodemia pubblicava l'Editto di Milano », i cristiani accolsero con grande giubilo, come liberatore l'Imperatore cristiano nuovo padrone d'Oriente.

Dopo il trionfo e la pubblicazione dell'Editto, poteva essere un buon elemento da buon cristiano comportarsi con i vinti con benevolenza, ma si comportò come l'altro buon cristiano Costantino, che trucidò Massenzio, staccandogli la testa e portarla in trionfo per le vie di Roma, condannò a morte il figlio di Massenzio e tutti i familiari, molti Ministri, molti capi dei Pretoriani furono orrendamente trucidati. Licinio fu spietato contro la ex famiglia Imperiale, la moglie di Massimino, la fece perire nel fiume Orente, i due figlioletti e i Ministri li mandò a morte, così il figlio di Galerio e il figlio di Valerio Saverio, la moglie di Diocleziano uccisa nella strage di Tessalonica. La nuova 'Religio Licita' dopo l'Editto di Milano muoveva i primi passi...

Che la figura di Costantino è guardata con sospetto si coglie in molti autorevoli 'Padri della Chiesa. L'epicentro della polemica 'Anticostantiniana', sono gli anni del Concilio Vaticano II, guidata da Yves Congar, Teologo Domenicano di primissimo piano, molto ascoltato nelle 'Sacre Stanze' vaticane, sarà nominato cardinale. Scrive nel giorno dell'apertura del Concilio l'11 ottobre 1962: «Vedo il peso non dimenticato in cui la Chiesa signoreggiava, in

cui aveva il Potere Temporale, i Papi i Vescovi erano dei 'Signori', avevano una corte, uguale a quella dei 'Cesari', erano abbagliati dalle ricchezze, dalle cerimonie pompose di Costantino e della sua corte, e miravano ad eguagliarle. Questo la Chiesa non l'ha mai ripudiato a Roma. L'uscita dalla Chiesa 'Costantiniana' non è stata mai nel suo programma, fare uscire la Chiesa dalla miserabile donazione Costantiniana, convertendola a un Evangelismo che le avrebbe permesso di essere 'Meno nel Mondo, e più nel Mondo... Tre giorni dopo rivolgendosi ai 'Padri Conciliari'...» Tutto quello che viene dalla menzogna della donazione di Costantino, la vedo in questi giorni del Concilio a Roma, la Chiesa Romana, deve uscire totalmente dal sue pretese feudali. Bisogna che questo sia distrutto. E lo SARÀ. Posizione dura, nei confronti della 'Chiesa Costantiniana' voluta da Costantino con l'Editto di Milano, ma benevolmente accettata dalla Chiesa di Roma.

Ma i tempi passano, e l'occasione per parlare di Costantino e della sua 'Chiesa' è stato durante un importantissimo Convegno tenutosi a Roma nell'aprile del 2012. «Costantino il Grande, alle radici dell'Europa». Convegno a livello mondiale tenuto nel nome del Pontificato di Benedetto XVI, con la collaborazione dei vari Atenei Cattolici e presieduto da Padre Bernard Ardura, Presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche, e dal 1987, Consultore per la causa dei Santi. Alla presentazione di tale Convegno in sala stampa del Vaticano prende la parola. «L'occasione di omaggiare la figura di Costantino sono i 1700 anni della battaglia di Ponte Milvio del 312 con la sconfitta di Massenzio, momento che fa iniziare 'La svolta Costantiniana' con la fine delle persecuzioni contro i Cristiani, in vero 'ben limitata', e per motivi politici, come ben evidenziato dalle ricerche ultime più accreditate, un processo che ha portato un 'Europa' in cui sono spacciati i valori della dignità umana di distinzione e cooperazione tra Religione e Stato. Tolte però le lenti della Fede, la realtà storica appare più differente. Costantino defi-

nito 'Grande Imperatore e geniale Politico' e Santo per gli Ortodossi, si distinse per guerre, violenze, complotti, massacri (anche nei confronti dei suoi stessi familiari, moglie, figlio nipote, cognati, suocero). Con Costantino prendono piede iniziative imperiali per favorire tramite privilegi ed elargizioni di beni alla Chiesa, per un culto seguito non meno del dieci per cento della popolazione dell'Impero. Fino all'Editto di Tessalonica che nel 380 mise definitivamente fuori legge le religioni pagane e le molte eresie cristiane, pena perdita di diritti civili, economici ed in alcuni casi la morte, con massiccia ondata di repressioni e di intolleranza nel nome del Cristianesimo e ovviamente 'Ad Maiorem Dei Gloriam' (Padre Ardura). Prende la parola il Cardinale Raffaele Farina, uno dei più importanti studiosi di Costantino e della 'Prima Teologia del Cristianesimo'.

«La Politica Religiosa fu anticipata dai Severi, e di Commodo, Costantino aveva visto una minoranza sociale ben organizzata capace di vantaggiose ed addirittura necessarie alternative alle religioni precedenti e su questo sfondo politico-religioso collocata la così detta «Svolta Costantiniana» ai fini di una corretta interpretazione. Costantino a differenza dei predecessori si rese conto lucidamente, che per diversi motivi la 'Religio' tradizionale, non era più in grado di assolvere il suo compito, e che occorreva sostituire gli 'Dei dell'Olimpo' con il 'Deus Christianorum' senza intaccare il nodo saldo, che univa la Religione alla Politica. Si capisce il grave equivoco con cui la Religione veniva accolta e riconosciuta. Da Costantino infatti fu compresa come un 'Etica' per Lui, Gesù Cristo non era tanto il 'Logos', quanto piuttosto il 'Nomos', e la religione dei Cristiani aveva essenzialmente lo scopo di 'Propiazione' mediante il culto. Il favore della Divinità, l'unica capace di garantire l'unità e la durata dell'Impero, era la Divinità dei Cristiani. Con l'Editto di Milano del 313, la Chiesa all'improvviso acquistava completa libertà e privilegi sempre più ampi sotto la 'Cura', sollecita e previdente di Costantino. L'imperatore non

smise mai di sentirsi coerente depositario della tradizione, che sempre aveva riconosciuto all'Augusto, la funzione di mediatore tra il Divino e l'Umano. In maniera coerente Costantino favorì l'episcopato adattando misure di protezione elargendo privilegi, titoli e donazioni, facendo edificare basiliche e luoghi di culto, per lo stesso motivo egli intervenne attivamente nelle dispute Teologiche, che laceravano le comunità cristiane (il Papa e i Vescovi erano affaccendati in questioni più terrene). Una Politica Religiosa ispirata più alla ricerca non tanto dell'Ortodossia, quanto piuttosto a formule conciliative sulle quali Costantino imponeva concordia e unità. Proprio per questo motivo l'Imperatore giunse a perseguire ferocemente i cristiani, facendosi protettore di non poche eresie (Cardinale Raffaele Farina).

Sembra contraddittorio per quello appena scritto quello che Papa Benedetto XVI durante la visita a Beirut parlando di Costantino lo presenta come una figura da prendere da esempio, da imitare e seguire anche ai giorni nostri. Per la ricorrenza di quell'Editto, a Milano è stata allestita una grandiosa mostra, con reperti giunti da tutto il mondo riguardanti Costantino, sua madre Elena e Licinio, il tutto condito con una miriade di Congressi di studio con i più grandi esperti. L'inizio lo diede l'arcivescovo di Milano cardinale Angelo Scola davanti al sindaco Pisapia, il giorno di S Ambrogio. Le sue parole sono durissime: «Lo stato laico mette a rischio la libertà religiosa». Ed invita a un passo indietro quando si sceglie di imporre o proibire per legge, pratiche religiose. Ma di quale libertà religiosa parla il cardinale Scola? Non è stata proprio la Chiesa Cattolica che dopo aver ottenuto da Costantino la libertà religiosa ne ha fatto una discriminazione delle altre religioni. Risponde al Cardinale Scola, a tale proposito, Vito Mancuso, Teologo cattolico, ex sacerdote, docente di Teologia moderna e contemporanea. «Non si può sorvolare in modo leggero su secoli e secoli di sanguinosa intolleranza cattolica, gene-



rata dall'Editto di Milano, e dal matrimonio con il potere imperiale, che esso comportava». La cosa era del tutto chiara già a Dante Alighieri: «Ahi Costantin, di quanto mal fu matre, non la tua conversion, ma quella dote che da te prese il primo ricco Patre!» (Inferno XIX, 115, 117). Il mali procurati dall'alleanza con il potere politico oltre alla corruzione della Chiesa, vi sono le sanguinose persecuzioni contro ogni forma diversa di religione, in particolare contro i Catari, Valdesi e Ebrei. È la stessa Chiesa che sollecitò Costantino ad emanare un altro Editto, il «Codex Judaeis», l'11 dicembre del 321, prima legge antiebraica, segnando l'inizio di persecuzione e tentativo di genocidio degli Ebrei, presentandoli come «Secta nefaria abominevole feralis mortale», e formalizzava l'accusa di 'Deicidio'. Si condannava ogni ebreo ad autoaccusarsi, in caso contrario c'erano infamia ed esilio, confisca di tutti i beni, e divieto di costruzione di Sinagoghe. Si coglie per quello appena scritto l'ambiguità da una parte del Clero riguardo all'Imperatore Costantino, questo non toglie a noi sedilesi l'amore e la devozione al nostro Santu Antinu. Mannu Imperadore.

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:

- Vincenzo Aiello, Aspetti del mito di Costantino in Occidente, annuali della facoltà di Lettere e Filosofia di Macerata.
- Bruno Carboniero e Fabrizio Falconi, IN HOC VINCES, Ediz. Mediterranee.
- Eberhard Hoster, Costantino il Grande, Ediz. Bompiani.
- Francesco Giusta, Vita di Costantino il Grande, Esame critico e vera idea della Chiesa.
- Jacob Burkhardt, Costantino il Grande e i suoi tempi, Ediz. Longanesi.
- Gianni Vianello, Io Costantino, Il processo, Ediz. M. D'Auria.
- Andreas Alfoldi, Costantino tra Paganesimo e Cristianesimo, Ediz. Laterza.
- Arnaldo Marcone, Pagano e Cristiano, vita e morte di Costantino, Ediz. Laterza.
- Eusebio di Cesarea Historia Ecclesiastica, Ediz. Milano.

## Il culto iliese di Santinu e San Costantino di Sedilo

di Antoni Flore

L'altopiano del Guilcer venne popolato, fin dall'età nuragica, dalla tribù sarda degli *Ilienses*, strenui difensori dell'indipendenza della Sardegna contro l'invasione militare romana. La collocazione spaziale di questa comunità etnica, tra le maggiori dell'Isola, comprendeva la Campeda, le catene montuose del Marghine e del Goceano, digradando, dolcemente, verso le fertili ed amene pianure dell'alto oristanese<sup>1</sup>. In agro di Sedilo, infatti, è possibile riscontrare il toponimo *Iloi*, corrispondente autoctono del sopracitato lemma tribale romanizzato<sup>2</sup>.

Secondo il geografo Pausania (110-180 d.C.), detto il Perigeta, la radice etimologica degli Iliesi o Iolaesi sarebbe da individuare in Iolao, nipote di Eracle, il quale avrebbe condotto i Tespiesi in Sardegna, al fine di colonizzarla. L'erudito ellenico ci offre un prezioso ragguaglio: «Dunque anche ai miei giorni vi sono dei luoghi chiamati Iolaei, e Iolao riscuote onore dagli abitanti»<sup>3</sup> e successivamente: «ancora ai miei tempi loro conservano il nome di Iliesi»<sup>4</sup>. Interessante ci appare pure l'indicazione di un *limes* fluviale di questa popolazione, posto presso il fiume Tirso.



Nuraghe Iloi, Sedilo

Dallo Pseudo Aristotele (IV sec. a.C.) apprendiamo che il mitico capostipite avrebbe introdotto in Sardegna la caratteristica costruzione nuragica a *tholos*, mentre in Diodoro Siculo (90-27 a.C.) si legge che Iolao bonificò la regione conquistata, diffondendovi la coltura dei frutteti, e costruendo in essa ginnasi e tribunali. Questa premura e solerzia verso il proprio popolo gli sarebbe valsa l'adorazione e la venerazione degli isolani: «Per la sua sollecitudine nei loro confronti (gli Iliesi) furono spinti a tanta benevolenza da conferirgli come titolo l'appellativo di progenitore: perciò nelle epoche successive quando offrirono sacrifici a questo dio lo invocano come Iolao padre, allo stesso modo in cui i Persiani invocano Ciro<sup>5</sup>». Quest'ultimo passo è di fondamentale importanza nell'economia del nostro discorso.

In virtù degli stanziamenti umani e delle indicazioni geografiche reperite sono portato a credere che le pianure *iolee* siano da mettere in stretta correlazione con il plateau di Abba-santa. L'origine linguistica di quest'ultimo toponimo, infatti, è fortemente legata al culto del *Babbai Santan*, il Grande Padre Sardo, antenato votivo della Nazione Sarda. Inoltre la densità di nuraghi per chilometro quadrato, segno della presa di possesso del territorio, è elevatissima nella regione del Guilcer (superiore a 0,60 per kmq) mentre è decisamente bassa nella prossima regione pianeggiante del Campidano, storicamente malsana e paludosa (generalmente intorno allo 0,1 per kmq)<sup>6</sup>.

Il *Sardus Pater* altro non era che una divinità agraria, simbolo della forza vitale della natura e della creazione, che, al culmine della stagione agraria ciclicamente moriva per poi rinascere, nuovamente in primavera. Non a caso nelle monete celebrative del pretore romano *Atius Balbus* (intorno al 60 a.C.), Sardo è rappresentato con il capo coronato di spighe e addirittura, nel rovescio di alcune di queste, è possibile vedervi riprodotto l'aratro, palese allegoria della origine contadina della venerazione. Il Grande Padre avrebbe dunque portato sull'Isola le tecniche della coltivazione e della

costruzione che, in ultima analisi, corrispondono e si identificano con il concetto stesso di società organizzata, di civiltà<sup>7</sup>.

Nel Mediterraneo dei popoli antichi gli analoghi del dio sardo erano l'Eracle greco, l'Attis frigio, il Melqart levantino, l'Osiride egizio, lo Shantash ittita ed il lidio Sardan. Diodoro Siculo e Pausania dunque hanno perfettamente centrato sia l'area geografica del culto iliese che l'estrazione agraria e fondativa di questo ma hanno attribuito un'erronea paternità alla devozione. Non di Iolao si trattava infatti ma di Sardo, nume tutelare che dette il nome all'intera Isola (*Sandaliotin*)<sup>8</sup>. In realtà, per quanto concerne l'etimologia degli *Iloi*, è opportuno precisare che la radice «IL» è quanto di più comune esista nel fondo prelatino del Sardo ed è in tale ambito che ne va investigato il significato.

Nelle lingue asiatiche, tra le quali è inquadrabile lo scomparso idioma prelatino dell'Isola, il Sardo, originario dalla Sardegna, veniva indicato mediante la radice SARD e con i suffissi qualificativi ENA - INA - ANA. Sardena, Sardina e Sardana sono pertanto indicativi di persone provenienti da Sard, la grande isola del Mediterraneo occidentale. Poiché è tipico di tali idiomi il passaggio della consonante «r» in «n», fenomeno ancora esistente nel sardo romanzo, potremo, altresì, avere i seguenti esiti: Sandena, Sandina, Sandana. Anche la mutazione nella pronuncia della «t» in «d» è ancora oggi testimoniata nella Lingua Sarda, con il fenomeno della lenizione o sonorizzazione delle consonanti sorde<sup>9</sup>. In virtù di un tale ragionamento avremo, ancora, le seguenti risultanze: Sartena, Sartina, Sartana e Santena, Santina, Santana. A riguardo il Carta Raspi riporta le forme *Sharten* e *Shartina*<sup>10</sup>. Secoli più tardi i Catalani, ad esempio, chiameranno ancora gli isolani *Sarts*, conservando, verosimilmente, una dizione più marcata del nome<sup>11</sup>. Tutte queste diverse conclusioni linguistiche indicavano quindi, nella loro varietà, sia il Sardo comune che, evidentemente, il Sardo antenato divino<sup>12</sup>.

Il toponimo di «*Santinu*» o «*Santine*», chiara espressione del culto del *Babbai*, in relazione al culto cristiano di San Costantino Imperatore, si ritrova in due diverse località della Sardegna, a Torralba e a Sant'Antonio di Gallura. Nel primo caso l'etimo designa un importante complesso nuragico, un magnifico trilobato, altresì chiamato dal popolo «*sa domo de su Re*»<sup>13</sup>. Quest'ultima definizione è particolarmente importante ai fini della nostra ricerca poiché definisce la natura regale e divina del personaggio al quale la costruzione megalitica era intitolata, il Sardo, capo e sovrano della stirpe sarda.

Nel nord dell'Isola la chiesetta diroccata di «*Santu Santinu*» si trova all'interno di una grotta tafonata, di forte gusto pagano. Anticamente i fedeli, per curare i dolori addominali, entravano in questo santuario campestre attraverso un piccolo ingresso, detto *lu polteddu di Santu Santinu*. Il clima ancestrale del luogo è palpabile. Come abbiamo detto in precedenza

la cosa che accomuna entrambi i siti è il nome di San Costantino. All'imperatore romano e sua madre Elena era appunto intitolato il santuario rurale gallurese. Il nuraghe *Santinu* è chiamato anche *Santu Antine*. Tuttavia nella prima accezione manca l'attributo cristiano di santità che invece si manifesta chiaramente nella seconda definizione. Come mai?

Ugualmente nell'antica statua della chiesa sedilese di *Santu Antinu de Campu*, attualmente appena riconoscibile, si legge unicamente la seguente dicitura: «*SENTINE DE CAMPU*». Anche in questo caso sembrerebbe mancare il requisito fondamentale specificativo della beatitudine celeste. Lampante è, invece, la constatazione che la regione dove sorgeva il santuario dovette essere un'antecedente zona sacra, anche questa, in sintonia con la devozione dell'altopiano. In tale area, posta nella regione di *Parte 'e susu*, verso il Marghine, si numerano ben tre tombe di gigante e due nuraghi. Uno di questi, distrutto, preserva ancora



“Sentine” - particolare scritta



Statua di Santine

nel toponimo (*su Cunnu*, la vagina), la memoria degli antichi riti nuragici della fertilità. Nel pianoro di *Ortzànghene* invece è ravvisabile una necropoli a incinerazione ricavata dalle asperità rocciose del terreno<sup>14</sup>.

Da un punto di vista prettamente linguistico è possibile far discendere i nomi di *Antinu-e* e *Santinu-e* dal sardo medioevale *Gosantine* o *Gosantinu* (Costantino. Varianti: *Gantine*, *Bastantine*). Ma la radice è ben più antica ed, in realtà, si tratta di una contiguità studiata ad arte a mio modo di vedere, anche perché nei documenti medioevali una tale variante è assente. Con la cristianizzazione delle aree interne della Sardegna, fortemente voluta dal papa Gregorio Magno (540-604 d.C.), non si realizzò una totale distruzione delle precedenti credenze ma, più che altro, si procedette ad una massiccia ricontestualizzazione delle venerazioni e dei precedenti luoghi di culto.

Nel mese di luglio, detto in sardo *Triulas* (mese delle trebbie), si celebrava la morte del *Babbai* che, sacrificandosi, con la propria morte ciclica,

garantiva la prosperità e l'ordine nel creato. Del resto, se la festa di San Costantino il Grande è il 21 maggio per le chiese orientali perché qui, in Sardegna, dovrebbe cadere proprio il 6 ed il 7 di luglio? La stagionale discesa negli inferi del *Santinu-e* veniva certamente accolta con una profonda commozione dal popolo, toccato da profondi sentimenti di dolore e di gratitudine. Una venerazione così forte, così radicata non poteva essere eliminata facilmente.

La chiesa sarda di culto greco (535-1054 d.C.)<sup>15</sup> altro non fece che mantenere invariato il periodo annuale delle ricorrenze, le forme spontanee di espressione della devozione popolare ma ribattezzò il culto, ridestinandolo a *Santu Antinu-e*, il *Santinu-e* dei proto sardi. L'assonanza dei due nomi, la regalità di Costantino Imperatore favorirono un passaggio di consegne lineare e non traumatico tra le due epoche culturali. Quel re mitico, progenitore comune di una intera etnia, era sempre un re, un grande capo, ma con attributi filtrati dalla religione di Cristo, con buona pace di tutti.

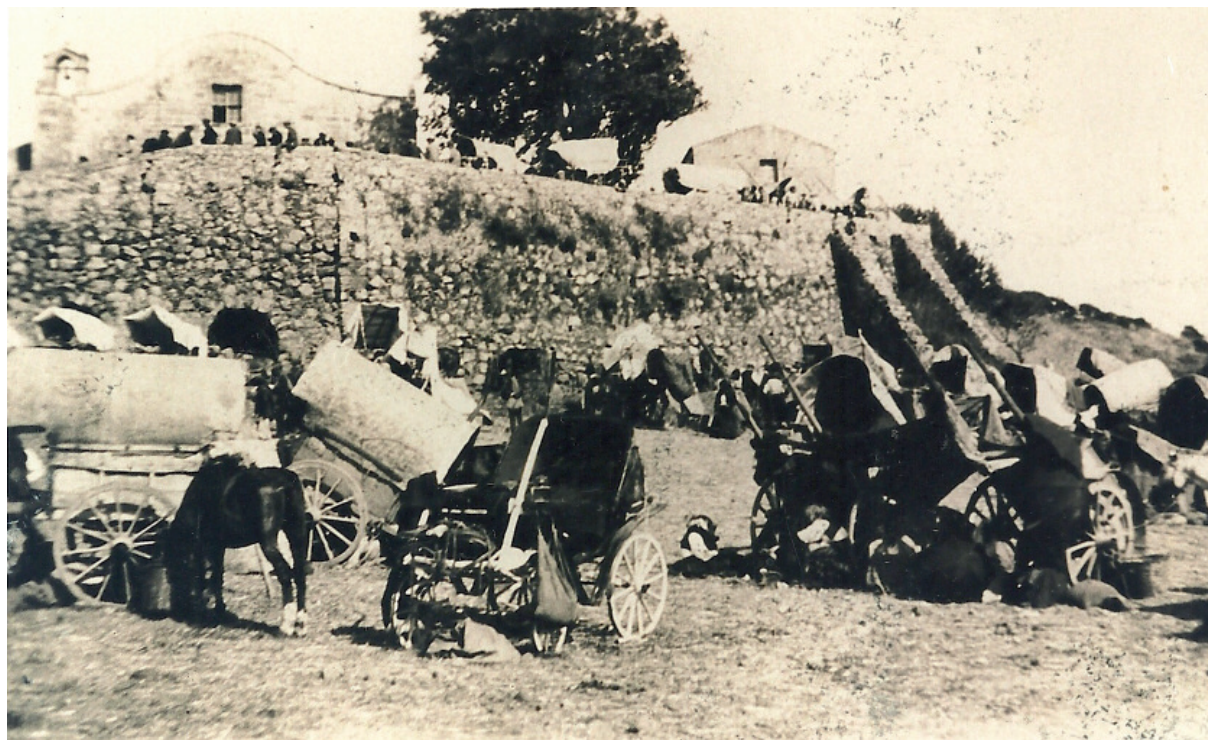


Chiesa di San Costantino con Nuraghe - Foto concessa da Antonio Putzulu

L'area di *Nordai* si colloca a pieno titolo quindi nell'ambito della venerazione del *Sardus*, a cui fece anche qui seguito la sovrapposizione cristiana, realizzatasi ad opera dei monaci bizantini, intorno al VII° secolo d.C., periodo in cui venne edificata una prima chiesa intitolata al santo imperatore<sup>16</sup>. Nella località esplorata si rinvennero un nuraghe arcaico, una tomba di gigante ed un consistente numero di cippi, urne cinerarie, conci lavorati della sepoltura a poliandro ed un bellissimo esempio di betile mammellato, il che lascia chiaramente intendere la valenza votiva della regione. Qui le sorti di *Santinu* sono state mirabilmente perpetuate da San Costantino, erede della tradizione millenaria del popolo dei nuraghi.

## NOTE

- <sup>1</sup> Attilio Mastino, *Storia della Sardegna antica*, Edizioni il Maestrale, 2005.
- <sup>2</sup> *Nuraghe Iloi* in [www.iloisedilo.org](http://www.iloisedilo.org)
- <sup>3</sup> Mario Perra, *La Sardegna nelle fonti classiche dal VI sec. a.C. al VI sec. d.C.*, Editrice s'Alvure, Oristano 1993.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> *Ibidem*.
- <sup>6</sup> Natale Sanna, *Il Cammino dei Sardi*, Editrice Sardegna S.r.l., Cagliari 1986.
- <sup>7</sup> Raimondo Carta Raspi, *Storia della Sardegna*, Mursia Editore, Milano 1990.
- <sup>8</sup> Ritengo improbabile che i Greci, con la strumentazione in loro possesso, fossero in grado di stabilire precisamente la forma dell'Isola.
- <sup>9</sup> Max Leopold Wagner, *La Lingua Sarda*, Edizioni Ilisso, Nuoro 1997.
- <sup>10</sup> Raimondo Carta Raspi, *Storia della Sardegna*, Mursia Editore, Milano 1990.
- <sup>11</sup> Giulio Paulis, *Studi sul Sardo Medioevale*, in *Officina Linguistica* Anno I, n° 1, Settembre 1997.
- <sup>12</sup> *Ibidem*.
- <sup>13</sup> Ercole Contu, *Il Nuraghe Santu Antine*, Carlo Delfino Editore, Sassari 1988.
- <sup>14</sup> *Aree archeologiche del territorio di Sedilo* in [www.iloisedilo.org](http://www.iloisedilo.org)
- <sup>15</sup> Felice Cherchi Paba, *La Chiesa Greca in Sardegna*, Cagliari 1962.
- <sup>16</sup> *L'evoluzione architettonica nell'area del santuario di San Costantino*, di Bruno Fancello e Salvatore Salaris, in [www.iloisedilo.org](http://www.iloisedilo.org)



Carri dei pellegrini

# S'annu 'e sa briga

di Renato Nieddu

(estratto da ISCANU Storia di una comunità sarda – Giacomino Zirottu)

Correva l'anno 1806, il giorno 7 del mese di luglio.

'Sa briga' tra scanesi e sedilesi, sembrerebbe avvenuta per la gestione della Festa di San Costantino e quindi dell'Ardia, di cui gli scanesi si arrogavano il diritto di organizzazione, compresa la nomina del capo corsa: ma il Parroco di Sedilo, il Rettore Massidda si oppose, e da quell'anno, la gestione della Festa passò esclusivamente ai sedilesi.

Perché gli scanesi pretendevano di organizzare la Festa? Avevano forse qualche diritto legale che li autorizzava, oppure si rifacevano alla leggenda della visione del loro paesano Don Giomaria Ledda liberato dalla prigionia dei Mori, in seguito alla visione *'di un giovane di bell'aspetto a cavallo, con vesti da soldato romano che si palesò come Costantino Magno, chiedendogli di erigere una chiesa a Monte Isei...?*

Sarà anche una bella storia, ma rimane una leggenda.

Proviamo a ripercorrere gli avvenimenti.

Dopo il grande scisma del 1054 tra chiesa latina e chiesa greca, la Sardegna fu posta dalla Curia di Roma sotto la protezione di Pisa e si iniziò la sostituzione dei monaci greci con monaci benedettini, quali i Vittorini di Marsiglia, i Benedettini di Montecassino, i Camaldolesi, i Vallombrosani, i Cistercensi.

Con l'insediamento dei Monaci Camaldolesi, voluti da Costantino I di Lacon, Giudice di Torres, il 30 aprile del 1113 Petru de Athen e la sua famiglia affiliano la chiesa di San Nicola di Trullas alla chiesa di San Salvatore di Camaldoli. Con la bolla di Papa Pasquale II nel 1113, viene sancita la riunificazione di chiese, romitaggi e priorati, in un corpo unitario, ed è in quell'anno che Go-

santine I insieme alla moglie Marcusa di Gunale (ramo d'Arborea), donò ai Camaldolesi la chiesa di S Pietro in Scano e quella di Saccargia con tutte le pertinenze, compreso il diritto di pesca del fiume Temo.

I Giudici per ingraziarsi il papato facevano a gara nell'elargire donazioni, ricchi patrimoni e prebende di ogni genere ai nuovi Monaci, che avevano il compito di far dimenticare ai Sardi il culto dei santi orientali, imponendo i santi di rito latino. I Camaldolesi ebbero un ruolo rilevante anche nella nostra zona, ebbero in dono la Chiesa di Bonarcado, S. Maria di Boele a Tadasuni, la chiesa di S. Maria di Urrache a Aidomaggiore.

L'atto di donazione fatta da Costantino «... *Ego quidem Constantinus. Grazia Dei, Rex cum uxore mea Marcusa*» testimoni i fratelli Pietro, Ithocor e Mariano de Athen, Barisone de Setilo e Mariano de Tori, comprende la donazione delle terre, dei servi e bestiame - registrata sotto il n.736 del *Registrum Camaldolense*, è seguita dal n. 743 che è una *Docretalis pagina* dell'arcivescovo turritano Azzone, emanata il 13 dicembre 1112 indirizzata a Guidone priore di Camaldoli.

Nel periodo di presenza dei Camaldolesi nel Cenobio di S Pietro di Scano, la chiesa di S. Costantino di Sedilo, che fu donata ad essi da un Donnicello (Figlio di un Giudice) o di un Majorale, comprese tutte le sue pertinenze, terre bestiame, servi ecc., divenne filiale della Parrocchia di S. Pietro in Scano: a S. Costantino i monaci Camaldolesi, varie volte vi celebravano i riti religiosi e organizzavano la Festa.

Quando i Camaldolesi lasciarono il Cenobio di Scano e furono sostituiti dai Vicari Prio-



rali del Clero Secolare, i diritti del Priorato Scanesese furono acquisiti dal Priore di Saccargia, e di conseguenza S. Costantino di Sedilo dipendeva da questo Priore.

Nel 1114, Papa Pasquale II e successivamente la Bolla di Papa Onorio II del 7 Marzo 1125, confermano ai camaldolesi i Monasteri e i relativi possedimenti; nella Bolla sono registrate tutte le donazioni, transizioni, case, servi, boschi e vigne.

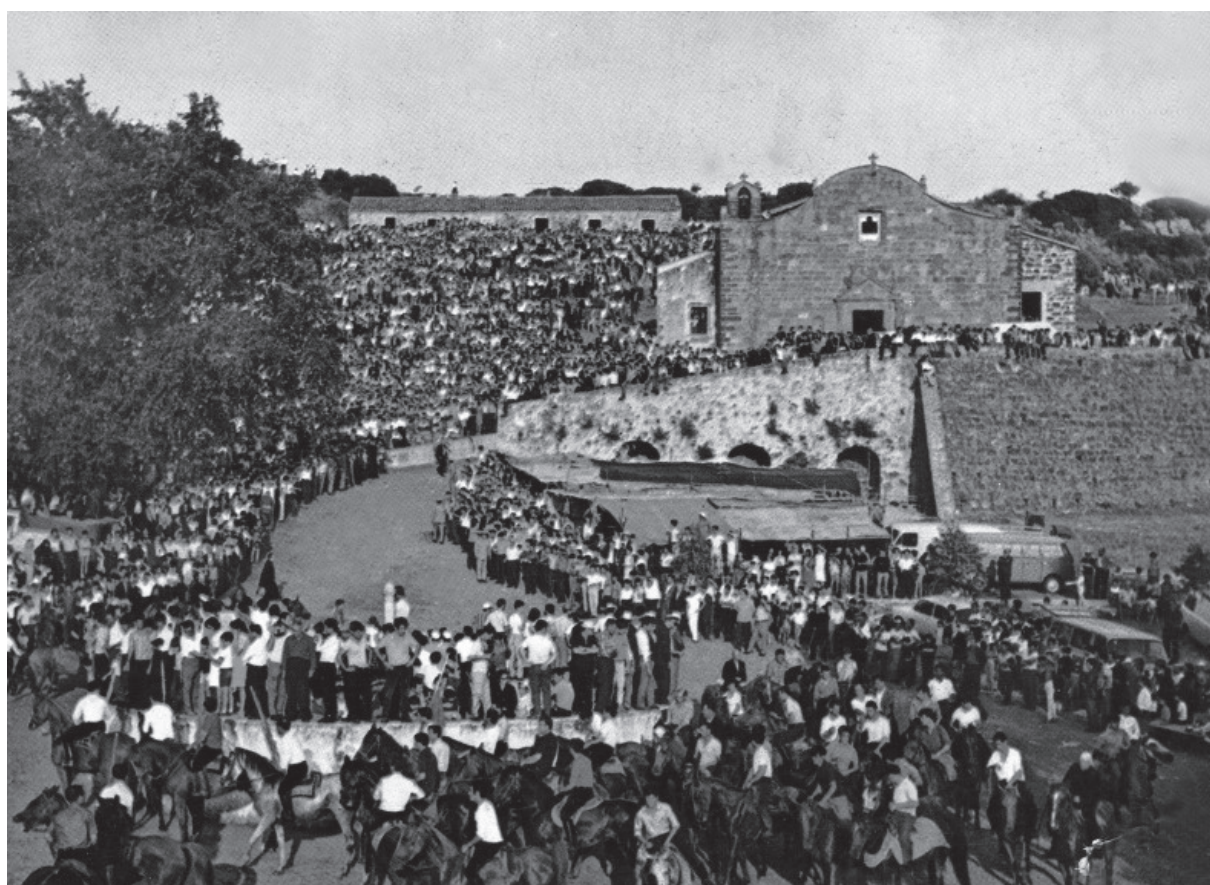
Il 7 luglio 1183 il papa Lucio III riceve sotto la protezione apostolica le chiese e i monasteri che i camaldolesi possedevano in Sardegna, tra i quali «*eclesiam Sancti Petri in Scano*» da cui dipendeva S. Costantino di Sedilo.

Successivamente l'imperatore Ottone IV, il 6 novembre 1209, riceve sotto la sua protezione l'eremo di Camaldoli, con i cenobi, le chiese ed i luoghi dal medesimo dipendenti.

Dopo la sconfitta dei Pisani, a cavallo tra il duecento-trecento, i Camaldolesi furono co-

stretti ad andar via dall'Isola, perché tradizionalmente legati alla politica della repubblica marinara toscana. La corporazione religiosa diventò un Priorato, che passò al Regio Patronato; la dipendenza di tale Priorato dall'abbazia di Saccargia continuò sino agli ultimi anni del 1700 e la rendita dei beni del Priorato veniva percepita per metà dal Vicario di Scano, mentre l'altra metà si versava all'Abate di Saccargia.

È interessante rilevare che, nei libri dell'amministrazione del Santuario del 'Glorioso San Costantino de Norday', nell'anno 1669, redatti in Spagnolo e custoditi nella Parrocchia di Sedilo, ove si notano tutte le entrate (Cargo), e le spese (Descargo), fra i partecipanti dei numerosi pellegrinaggi alla Festa dai paesi di Macomer, Dualchi, Noragugume, Bortigali, Santu Lussurgiu, Cuglieri, Ghilarza, Soddi, Borore, Bidoni, Villa de Canalis, non si citano fedeli di Scano Montiferro, come sarebbe logico se la festa la organizzavano loro.



L'Ardia a Sa Muredda - Foto concessa da Maria Carta

Nel 1798 Pio VI con la bolla 'Pastoralis Omnium' del 24 settembre separò dall'arcidiocesi di Oristano le parrocchie di Sedilo, Soddi, Zuri, Aidomaggiore, Boroneddu, Domus novas, Abbasanta, per aggregarle a 'Diocesibus suo tempore disignandis'.

Cominciò tra le diocesi una guerra per l'assegnazione di questi paesi, per le ricche prebende che questi portavano in dono. Con questa disposizione Papale anche i diversi ordini religiosi e Priorati, si diedero da fare per appartenere o a quella o altra diocesi, non di meno furono in questa disputa i vari Parroci.

Nel 1803 il 9 marzo Pio VII mise fine alla disputa, e con la bolla 'Divina Desponente Clementia' aggregò le parrocchie alla diocesi di Bosa, tranne Abbasanta che rimase all'Arcidiocesi di Oristano.

In quel periodo la parrocchia di Sedilo era tenuta dal Rettore Pietro Paolo Massidda, originario di Santu Lussurgiu.

Di famiglia nobile, insieme agli Obinu i Massidda ospitavano Giovanni Maria Angioy nel periodo rivoluzionario dei moti contro il feudalesimo (1793-1812). Le due famiglie erano contro i Feudatari, il più acerrimo nemico dell'Angioy era il Marchese della Planargia e Generale delle armi Gavino Paliaccio, il quale obbligò all'esilio sia un Massidda che un Obinu.

Michele Obinu amico e parente di Giovanni Maria Angioy, e Don Antonio, e Don Francesco Giuseppe Massidda, furono avversari feroci al regime feudale e all'autorità piemontese così come gli abitanti Lussurgesi, creando non pochi problemi a Carlo Felice di Savoia, che scrive una lettera al fratello, Governatore di Sassari «Sono mendicanti, perché non hanno ben accolto un uomo prezioso come Voi. Ho l'intenzione di inviare l'ordine di demolire l'intero paese, che non resti pietra su pietra, e che gli abitanti siano passati a fil di spada».



Risalita Ardia - Foto concessa da Pietruccia Meloni

Nel contempo, il feudo di Sedilo, dopo numerosi passaggi di mano ed in seguito alla disputa fra il Fisco e don Bartolomeo Simon, dal 20 ottobre 1786 apparteneva a Salvatore Delitala Solinas Sussarello, il quale fu dichiarato legittimo proprietario.

Il 13 maggio 1800, egli dichiarò suo erede universale il figlio Girolamo -Geronimo- Delitala, che conservò il feudo sino al 1831: i Sedilesi non vedevano di buon grado il Marchese Delitala, uomo avido e arrogante, che generalmente viveva a Sassari, e si recava a Sedilo da Pasqua sino a dopo la Festa di S. Costantino; era mal visto dal clero locale e in forte contrasto con il rettore Massidda, e molte volte le parti si rivolsero al tribunale per redimere le loro costanti liti.

Proprio nel 1831 fu accusato di abusi nei confronti dei suoi vassalli e fu riconosciuto colpevole, per cui nel 1833 fu costretto a rinunciare in favore del figlio Salvatore Delitala.

Don Gerolamo o Geronimo era sposato con Angela Paliaccio, nipote di Gavino Paliaccio generale delle armi e Marchese della Planargia di cui Scano faceva parte con l'avvento dei Savoia dal 1720, ma anche nipote dell'ultimo Abate di Saccargia Francisco Paliaccio.

Ormai Sedilo era entrato nell'orbita della diocesi di Bosa, ma con la morte dell'ultimo Priore di Saccargia (Francisco Paliaccio morto a maggio 1806), il Vescovo di Bosa Gavino Murrù ne divenne lui stesso Priore.

Il Vicario amministratore dei beni di S. Pietro di Scano, Luigi Panzali, che sino allora divideva a metà col Priore di Saccargia, spalleggiato dal Marchese di Sedilo che odiava il Rettore Massidda, non intendeva certo rinunciare alla sua quota delle prebende di S. Costantino, molto generose nel periodo della Festa e durante le Novene di Maggio ed Agosto per cui continuava a recarsi a Sedilo con la confraternita del Rosario Scanese, arrogandosi il diritto di proprietà del Santuario di S. Costantino.

In occasione della Festa del luglio 1806, dopo qualche mese dalla morte dell'ultimo

priore di Saccargia, il rettore di Sedilo Pietro Paolo Massida, volle a forza sostituirsi al Clero scanese nell'amministrazione e nella celebrazione della festa e nell'organizzazione dell'Ardia: *ne nacque una violenta zuffa fra scanesi e sedilesi e ci scappò anche il morto.*

Da quella data, l'amministratore dei beni della parrocchia di Scano Rev Don Antonio Ledda, abolì l'intervento della bandiera e confraternita scanesi alla festa di San Costantino a Sedilo e in surrogazione istituì a Scano una festa in onore di Lui.

Da allora, le due quote della rendita dei beni del priorato passarono rispettivamente di mano: la metà percepita dal vicario di Scano passò alla Parrocchia di Sedilo, mentre l'altra metà che si versava all'abbazia di Saccargia passò alla Diocesi di Bosa.

Questa ultima suddivisione fu stabilita nel 1925 da Pio X, con Motu Proprio, in seguito ad una richiesta del Vescovo di Bosa, Arcangelo Zanetti.

Ancora oggi permane quella divisione. Le due quote degli introiti risultano a loro volta suddivise in due parti: della prima quota, metà al Santuario per le spese delle funzioni religiose e metà al Rettore del Santuario di S. Costantino; dell'altra quota, metà al Seminario Diocesano di Bosa e metà al Vescovo pro tempore della diocesi di Bosa.

#### Conclusioni dello scrivente:

*Analizzando gli avvenimenti ed i protagonisti, si possono verosimilmente intuire le reali motivazioni che portarono a quel famoso episodio: furono i forti contrasti politico-religiosi fra il Rettore Massidda e il Vicario Panzali a provocare «sa briga» tra sedilesi e scanesi, non solo per l'organizzazione della festa e la nomina de 'Sa Pandela', ma soprattutto per interessi squisitamente economici.*

# L'altra Ardia

di Costantino Mongili

In Sardegna ha una notevole importanza il 'Santuario' specialmente quello campestre, e si collega al rito solenne della 'Processione', che inevitabilmente ci riporta alle tradizioni bizantine. L'Ardia solenne Processione in onore di San Costantino, rituale della comunità sedilese, si reca al 'Santuario di Monte Isei', per ringraziamento, recando offerte, doni e suppliche, e s'inchina a 'Santu Antinu Manu Imperadore', Santo guerriero.<sup>1</sup>

Nella nostra isola sono frequenti certe elaborazioni leggendarie, per dare una spiegazione sull'origine di un rito, e la conseguente costruzione del 'Santuario', per la venerazione di un Santo.

Tutto serve per dare una giustificazione, con una elaborazione 'critica', per poterlo giustificare. Nel caso specifico di Santu Antinu si ricorre alla leggenda dello scanese, che rapito dai Mori acquista la libertà dalla schiavitù, previa costruzione di una chiesa a Nordai, in Monte Isei, in Sas Pedras Aspras.

Nel rapporto tra religione ufficiale e religiosità popolare è probabile che si vengano a stabilire delle connessioni, tra vertice-base sociale, che funzionano come strutture atte a promuovere consenso.<sup>2</sup>

I vari ordini del clero, proprio allo scopo di ricevere adesioni di fede e consenso popolare, arrivano al compromesso di accettare forme paraliturgiche, fino ai casi più specifici di sincretismo, 'opportunosamente ignorato' dall'ufficialità, ed evitarne così la definizione di eterodossia, come nel caso del culto di San Costantino e di conseguenza l'Ardia.<sup>3</sup>

Le giustificazioni sono la risoluzione di vari problemi per intercessione del Santo, che siano malattie gravi personali, o di tutta una co-

munità, o anche la fine di guerre, nel nostro caso la libertà del rapito. Così molti riti e pratiche religiose, si sono diffuse, non tanto come forme di residui superstiziosi, ma specialmente come risposte a 'bisogni di salvezza'. Questi fenomeni neo-mistici e parareligiosi che li caratterizzano, assegnano ad essi una funzione di 'Risarcimento psichico', e da questa prospettiva, che emerge e si evidenzia la loro funzione mistificatrice.<sup>4</sup>

L'ideologia religiosa ufficiale è stata sempre in netta contraddizione, con gli schemi di vita delle comunità agro-pastorali sarde, ha sempre tentato di imporre il suo 'credo' a discapito di quello che considerava pagano.<sup>5</sup>

Tale tecnica permetteva alla Chiesa di attuare con maggior facilità la propria egemonia di gestire consenso, con la sua presenza costante, in maniera quasi ossessiva e massiccia, in qualunque manifestazione, e rito, così come nella vita quotidiana.

Così, che certi riti furono aboliti o persi per sempre, perché 'pagani', altri assoggettati al credo cristiano, così che la Chiesa era l'unica detentrica del monopolio di tutti i beni di Salvezza, unica produttrice di riti, di manifestazioni atte a magnificare Dio e i Santi.<sup>6</sup>

Tutto ci fa ritenere che l'Ardia attraverso i secoli da rito 'pagano' divenne rito religioso, con risplamazioni popolari, e ricodificazioni della Chiesa, pur non appartenendo alla sua liturgia ufficiale. Prima di ricodificarla arrivò a tollerarla benevolmente, perché incontrò resistenza presso la comunità agro-pastorale sedilese. Arrivò prima a un compromesso, per poi assoggettarla definitivamente alla dottrina cattolica. Il rito dell'Ardia si tramandava attraverso i secoli oralmente e si conservava nella

memoria popolare, trovando comunque la Chiesa avvantaggiata nella circolazione del rito, perché la grandissima parte della popolazione erano illetterate. Con l'Ardia si scorge un tentativo di sostituzione del suo ruolo 'naturale', che sotto l'egida di Costantino, fece un'operazione di manipolazione riuscita solo in parte, l'antica divinità di Monte Isei, fu sostituita da un Santo-non-Santo, perché la Chiesa romana non riconosce, per rappresentare attualmente la battaglia di Ponte Milvio, contro il 'Pagano' Massenzio, perché l'Ardia attualmente riveste i caratteri di una rappresentazione rituale di quella battaglia, dalla quale le forze del male 'pagane' devono uscire sconfitte. Sostituire il suo antico ruolo naturale non ha contribuito storicamente a comprendere sino in fondo il rito 'Ardia', che conserva il suo valore vitale di riscatto mitico culturale dell'esistenza collettiva, il raccolto, e la fine dell'anno agropastorale.

Ma nonostante la sua carica rivoluzionaria il Cristianesimo non è riuscito completamente e forse non ci riuscirà mai a soffocare elementi 'paganeggianti' insiti nella comunità sedilese, si è giunto più spesso all'integrazione e all'inglobamento, cioè a quel sincretismo cristiano-pagano, che rende la nostra comunità pagano-cristiano nello stesso tempo.<sup>7</sup>

In sa 'Festa de Santu Antinu' si può vedere un esempio tipico dell'autogestione di aspetti tradizionale della comunità sedilese senza pretendere di trovare corrispondenze evidenti e immediate, tra la vita agropastorale e i modi della Festa.<sup>8</sup>

Non è che questi rapporti non esistono, ma sono talmente incrostati di storia e di concrezioni di diverse provenienze, che ci riportano ad antichi ed oscuri riti agrari di fecondazione e rigenerazione della natura. È da notare come i sedilesi tendano a spiegare le origini de 'Sa Festa', con un stereotipo racconto chiamato dagli studiosi 'Leggenda di fondazione'.<sup>9</sup>

Sembra di scorgere una rappresentazione del passato, con margini di nostalgia e rimpianto, rivitalizzato da un passato glorioso o alme-

no particolare, che i sedilesi, non assolutamente vecchi o anziani conservano un ricordo. I grandi mutamenti avvenuti nella società, hanno avuto senza dubbio a uno sviluppo materiale, che ci ha portato ad uscire da una precarietà millenaria, ma anche ad una disgregazione sociale, a una immigrazione massiccia, ed in molti casi forzosa, non esclusivamente legata a ragioni di lavoro (faide), ed anche ad una disgregazione della famiglia tradizionale.

Non poteva esimersi 'Sa Festa', che apparteneva ad una cultura millenaria, con radici profonde nella nostra comunità, anche se non documentate sempre nella storia, mutamenti che hanno riguardato, forma, aspetti e funzioni.

Così oggi, sembra di osservare, nel rito più nobile 'De sa Festa', l'Ardia, auto rappresentazione, autocompiacimento, spettacolo, sia per se stessi che per il turista, elemento quest'ultimo di grande novità, che i cavalieri tendono a non mostrarlo, nascondendolo con la devozione, e la religiosità, per Santu Antinu. Oggi 'Sa festa' di Sedilo è catalogata come 'Bene culturale ambientale', e anche considerata parte integrante e importante della comunità Sarda. È facile vedere, come il sacro e il profano si scontrarono e si scontrano al suo interno, con i diversi modi di concezione del sacro, continuando a convivere in maniera più o meno pacifica. Con il mutamento rapido e ampio della società, impone alla comunità sedilese, di riconoscere questo mutamento, per vedere cosa si è perso o eventualmente guadagnato, sia nel senso del Sacro e del profano, come conservare, riproporre. o rigenerare lo spirito de 'Sa festa'. Molte volte in modo confuso, velleitario, ed in qualche occasione anche arrogante, si è assistito, da chi era preposto a rappresentare l'Associazione Santu Antinu, a atteggiamenti e disposizioni discutibili, così anche da parte di qualche Parroco.

Non sono bastati divieti, avvertimenti, minacce e sanzioni, nei vari Concili e Sinodi sardi, specialmente da parte dei Vescovi 'Conti-

mentali' della diocesi di Bosa, che mal comprendevano questo strano culto per un *Santon Santo*, credendolo un culto non consentito cercarono di limitarlo.<sup>10</sup>

Nel 1922 il Vescovo Angelico Zannetti, di origine lombarda, inviò alla 'Festa' il missionario Giovanni Battista Manzella anche lui lombardo, per osservare e riferire.<sup>11</sup>

Il Manzella fece una dettagliata relazione, ma non si conosce come fu accolta dal Vescovo. Fu proibita la messa in onore di San Costantino, chiamata dai sedilesi 'Sa missa de Santu Antinu' e il giorno 7 luglio, si commemorò il santo del giorno, Santa Maria Goretti. Dopo il Sinodo di Santa Giusta del 1923, si ebbero importanti novità riguardante l'Ardia. Partenza, Consegnas e benedizione delle Pandele da parte di una autorità religiosa, che doveva presenziare a cavallo il percorso per le vie del paese, sino al Santuario, Be-

nedizione dei cavalieri in 'Su fronte mannu' e 'Su frontigheddu'. In quell'anno anche il percorso dell'Ardia cambiò, dopo i giri in 'Sa muredda' i cavalieri furono fatti risalire verso il santuario, per concludere l'Ardia. Da documenti, racconti e fotografie in nostro possesso, si nota come i cavalieri scendevano dalla chiesa a 'Sa muredda' lasciandola alla loro sinistra, e di conseguenza i giri (inghrios) venivano effettuati all'incontrario, da come vengono eseguiti oggi, così come il 'Zirare s'Ardia'. Eseguito l'ultimo si giravano su se stessi all'incontrario, sortivano dal portone per raggiungere l'altura da dove erano partiti e qui si scioglievano.<sup>12</sup> La diocesi si ritrovò col rito Ardia, con una radicata manifestazione pagana, che sempre più faceva accorrere genti da ogni parte dell'isola, e qui si trovò a un bivio, od utilizzare come sempre i mezzi usati, per la cristianizzazione, la repressione, o



Didascalia

il recupero del rito assoggettandolo al credo religioso, perché non poteva cancellare di colpo dall'inconscio quel rito magico di origine 'Pagano'. Il clero si sforzerà di inculcare dentro certi schemi il rito dell'Ardia, che risponde a funzioni specifiche d'assorbire il primitivo potenziale 'Pagano'.

È un'unità complessa di riti, gesti, e usanze, l'Ardia si manifesta e ci accompagna dalla culla alla bara, nella festa e nei giochi, dappertutto, vive e parla.

Ancora oggi l'Ardia conserva il suo valore vitale di riscatto mitico-culturale dell'esistenza collettiva, 'il raccolto di fine anno', e non può consentire lo scadimento del rito, a semplice divertimento popolaresco, non religiosamente impegnato. Il clero (come già scritto) si è sforzato di inculcare dentro certi schemi l'Ardia, che risponde perfettamente ad assorbire il potenziale pagano. Bisognava estirpare quella componente di religiosità magico-pagana che più si confà ancora oggi ai bisogni della comunità sedilese. Lo studioso Raffaele Coppola a proposito dell'Ardia afferma: 'L'Ardia ha radici profonde, come i remotissimi riti agrari di Purificazione, Propiazione', e solenne ricognizione del 'Pagus', come si osserva nei riti della 'Lustratio Pagi' e delle 'Feriae Paganicae', secondo una suggestione non evolucionistica, da interpretare nel senso della continuità storica.

I confini del 'Pagus' si possono accostare a 'Sa corte' del santuario di Monte Isei. Da una chiesa parte un recinto, un muro circolare, che separa il sacro 'Sa corte, dal profano, il territorio limitrofo confinante.<sup>13</sup>

Quando durante l'Ardia, con 'Sa prima pandela' in testa, i cavalieri si lanciano in una corsa tempestosa da 'Su frontigheddu' e attraversato l'arco (prima portale) entrano nello spazio sacro, de 'Sa corte', e come che conquistassero una carica mistica, una iniziazione, con la difesa del centro, in quanto ai giri sempre dispari, sia intorno al santuario, che in 'Sa murredda', si tratta di una concezione mistica, e sembra di capire, che i giri, non siano altro.

Che la ricognizione del territorio.<sup>14</sup>

E nelle diverse epoche storiche che l'Ardia ha avuto particolari processi di riplasmazione, che si è rigenerata, riproponendosi, con forme nuove, adeguandosi ai diversi momenti storici, e fin dai primordi, è giunta a noi senza soluzione di continuità, attraverso a tutte le religioni, dalla preistoria ai nostri giorni, dai culti pagani, al culto cristiano in un divenire sincretistico.<sup>15</sup>

L'Ardia di Sedilo non è paragonabile, (stando alla nostra provincia) a 'Sa carrela di S. Lussurgiu, né alla Sartiglia di Oristano, che è da comprendere nell'ambito medioevale del 'Torneo cortese', della giostra equestre, importata in Sardegna sulla linea di tradizione medioeval-rinascimentale.<sup>16</sup>

La Sartiglia è puramente manifestazione spettacolare, e come tutte le manifestazioni teatrali ha un canovaccio scenico, che i diversi attori scelti sanno interpretare a memoria. E come spettacolo teatrale gli spettatori, possono legittimare il potere di consenso o di dissenso di quanto gli viene proposto.<sup>17</sup>

Anche il luogo per lo svolgimento e la stessa data possono cambiare, così come città, regione, persino un altro continente, senza peraltro perdere di spettacolarizzazione, mentre non si può immaginare un Ardia, che non sia a Sedilo in 'Su frontigheddu', in 'Sa corte', il 6 luglio di pomeriggio e il 7 al mattino. In un altro contesto, potrebbe chiamarsi in mille modi, meno che l'Ardia di Sedilo. Con la sua schietta origine di estrazione rurale, è assurda a ruolo di 'Sagra nazionale del popolo sardo', tanto da diventare l'Ardia per antonomasia. Certo anche l'Ardia è spettacolo, è balentia, ma c'è un distinguo fondamentale da evidenziare, alla Sartiglia si assiste, all'Ardia si partecipa.<sup>18</sup>

L'esibizione durante la corsa esprime lo stereotipo culturale della virilità dei sedilesi, racchiusa nella nozione di 'Balente', per prestanza fisica, coraggio, temerarietà, padronanza nell'affrontare tutti i pericoli, che inevitabilmente si riscontrano nel difficile percorso del-

l'Ardia, così 'Balente' colui che vale. L'esorcizzazione del pericolo durante il difficile percorso, sembra abbastanza semplice, e anche funzionale, come si osserva nella specifica realtà sedilese, sembra di vedere nell'Ardia, il capovolgimento delle parti, della vita reale, così si realizza attraverso la simbolizzazione rituale, i grandi pericoli e rischi, trovando in un attimo la risoluzione come giocando, e riconquistare la storia di normalità di tutti i giorni.

Ancora oggi in una società fortemente agropastorale. Come quella sedilese, si osserva sia nei bambini, che nei giovani, l'aspirazione a 'Currer s'Ardia', così durante tutto l'anno si tende a giocare all'Ardia, nella speranza, che un giorno si possa stringere tra le mani quel bramato vessillo giallo-oro.

Mancava all'Imperatore Costantino per associarlo all'Ardia, il cavallo, e la 'Sardità', questi due elementi, insieme. avrebbero dato quell'alone di ardimento tanto caro ai sardi. Il cavallo a Sedilo è il simbolo della 'Festa', ha una

funzione magica e nobile, senza la quale il Santo non potrebbe vincere, così i cavalieri dell'Ardia sono una variabile paradigmatica di un sentimento religioso verso Santu Antinu, che trae le sue origini da una fede incarnata molto profonda, che hanno subito profonde modificazioni nello spazio e nel tempo.

Ci pensò ancora una volta la Chiesa a riempire questo vuoto. L'imperatore che nell'iconografia era sempre presentato, o in piedi con la madre Elena con la Croce, o seduto sul trono. Costantino fu scelto come referente mitico di ardimento equestre, scelto da Dio, per la difesa e la conseguente diffusione del cristianesimo. Così fu diffusa la figura di Costantino a cavallo, e venne fortemente enfatizzata dalla Chiesa sarda. Ancora oggi si riscontra un modulo iconografico dell'Imperatore a cavallo, unito a livello popolare della madre Elena, prima pellegrina in Terra Santa in ricerca della Croce. Per il Clero sardo si ha un'a formidabile coppia, Costantino il Grande, condottie-



Didascalìa



ro delle milizie cristiane, a cavallo, e Elena baluardo insormontabile delle fede cristiana.

Per dimostrare la 'Sardità' di Costantino e che nelle sue vene scorreva sangue sardo ci pensò.

Agostino Tola, Arciprete, e Canonico della diocesi di Bosa, laureato in diritto civile e teologia.

Scriva in piena epoca spagnola nel 1656... «En el qual se prueba con muchos y razon que San Elena madre del y piissimo y religiosissimo Imperatore Costantino fue sarda»...<sup>19</sup>

Il Tola elenca dieci elementi alla riprova della sua tesi, e conferma che il culto è molto sentito a Sedilo e nel settimo scrive.... «Però le que mas florecio es una rural Iglesias que està en la Villa de Sedilo, de la diocesis Arborensis en qual si festeya con mucho concurso de gente de todos quello pueblo circumuezinis de diche lugar, que es de los senores condes de Sedilo. Y cinquenta Iglesias dedicadas a parte a San Elena ya San Costantino que me perece un nueo argumento para probar que San Elena fue sarda, como largamente probado en 'La corona de los santons de Sardena...'.<sup>20</sup>

Al Tola, risponde un altro sacerdote, teologo, Vidal, che scrive... «Ognuno può comprendere le strane cose, che in detti libricoli devono essere contenute, e veramente ve ne sono di tante, che non se ne può dire maggiori. È un tessuto di vanità e di visioni genealogiche, le prove che adduce per dimostrare la patria sarda di San Elena, e la santità dell'Imperatore Costantino, son congetture re-motissime e debolissime, non reggono alla severità della critica, la sua mania dell'imbrattar carta con l'inchiostro, mescolò le più strampalate cose del mondo».

Una parte del clero sardo consolidò in quegli anni la tradizione affermando l'origine sarda di Elena, che il popolo chiamava 'San Elena nostra'. La si vuole addirittura nata a Valermosa, sposata a Costanzo Cloro per procura (Coiuada a ritrattu). Si trovò l'origine sarda del padre di San Elena, Coelio, e della madre, Gens Tulia. Le autorità ecclesiastiche

diedero 'l'Imprimatur', con tanto di dedica a Donna Berenice Chigi, cognata dell'allora Papa Alessandro VII.

Il rito fortemente laico, con l'attribuzione di rito religioso, è stato il fattore altamente determinate per la sopravvivenza dell'Ardia, così il rito civile è diventato una piccola appendice irrilevante di quello religioso, lasciando alle forme laiche lo spazio di semplice cornice rituale. Nel percorso dell'Ardia è il sacerdote il primo del corteo, per rappresentare il potere religioso, che non si accontenterebbe di partecipare come semplice ministro di culto,<sup>21</sup> e che mai si farebbe l'Ardia senza il 'Potere religioso', ed è questo 'Potere', con assoluta discrezione, sceglie ogni anno 'Sa Prima pandela'. Il potere Politico o Civile è rappresentato dal sindaco, ma la sua figura non è ben evidenziata, è un semplice accompagnatore, una figura marginale, che se ne potrebbe fare anche ameno, il percorso dell'Ardia attraverso le vie del paese, e poi sino al santuario non ne risentirebbe.<sup>22</sup>

Perché si festeggia San Costantino, con l'Ardia il 6 e 7 luglio? È una data molto singolare, sembrerebbe spostata per motivi puramente contingenti, subito dopo San Giovanni il 24 giugno, e San Pietro il 29, giorno dedicato alle prove. Sta per iniziare il grande caldo, il mondo agro-pastorale, segna la pausa del riposo, e di transazione tra la primavera e l'estate. E di fatto la Festa in onore a Santu Antinu ci riporta inequivocabilmente agli antichissimi significati di Propiazione e di Espiazione del sacrificio, come uccidendo i campi con la mietitura, e con l'abbandono delle terre, da parte dei pastori, con l'inizio della transumanza verso le terre del Campidano.<sup>23</sup>

Questo conferma, che lo spostamento dell'Ardia è contingente, lo si rileva anche dalla novena in suo onore, che si celebra con inizio il 21 maggio. Nel calendario bizantino in quel giorno cade la festa del Santo. Gli Armeni commemorano San Costantino il 22 maggio, data della sua morte, come fanno anche i Giorgiani, i Copti celebrano il Santo,

il 20 del mese di 'Baramat', cioè il 24 maggio, mentre la sua ascesa al trono, il 12 di 'Mirsa', cioè il 5 di agosto, la famosa visione della Croce, viene celebrata il 16/17 settembre, la battaglia di Ponte Milvio viene celebrata il 28/29 ottobre, i giorni esatti di quell'avvenimento, mentre a Sedilo viene commemorato con l'Ardia il 6/7 luglio.<sup>24</sup>

Il legame che lega noi sedilesi a Santu Antinu e all'Ardia è molto forte, è anche molto complesso, e continua ad essere l'unico momento di riconoscimento comunitario.

Attualmente si tende alla turisticizzazione dell'evento Ardia, così perdendo la propria caratteristica 'Sacrale', che lo caratterizza da altre manifestazioni, ma resiste a questo cambiamento grazie ai sedilesi. Rito che rimane, senza ombra di dubbio, il vero tratto della nostra identità.

## NOTE

- <sup>1</sup> Giulio Angioni, Relazione su 'Feste in Sardegna'.
- <sup>2</sup> Clara Gaslini, Il consumo del sacro, Ediz. Ilisso, Nuoro.
- <sup>3</sup> Maria Margherita Satta, Il Sacro e il profano.
- <sup>4</sup> Vittorio Laternari, Preistoria e folklore, Ediz. Asfodelo.
- <sup>5</sup> Raimondo Carta Raspi, Storia della Sardegna, Ediz. Mursia.
- <sup>6</sup> Raimondo Turtas, Storia della Chiesa, in Sardegna, Ediz. Città Nuova, Nuoro.
- <sup>7</sup> Raimondo Turtas, Storia della Chiesa, in Sardegna, Ediz. Città Nuova, Nuoro.
- <sup>8</sup> Giulio Angioni, Feste in Sardegna; Vittorio Laternari, Festa, carisma, apocalisse, Ediz. Sellerio.
- <sup>9</sup> Giulio Angioni, Feste in Sardegna.
- <sup>10</sup> Antonio Francesco Spada, La Gente, Amministrazione Comunale di Sedilo 1999.
- <sup>11</sup> Antonio Francesco Spada, Santu Antine.
- <sup>12</sup> Canonico Spano, Feste in Sardegna Cagliari.
- <sup>13</sup> Alberto Boscolo, Studi sulla Sardegna bizantina e alto giudicale, Sassari.
- <sup>14</sup> Alberto Boscolo, Studi sulla Sardegna bizantina e alto giudicale, Sassari.
- <sup>15</sup> Salvatore Cambosu, 'S'ardia', Aquilino Cannas. S'Ischiglia 1982, 'S'Ardia'.
- <sup>16</sup> Aquilino Cannas, S'Ischiglia 1982, 'S'Ardia'.
- <sup>17</sup> Aquilino Cannas, S'Ischiglia 1982, 'S'Ardia'.
- <sup>18</sup> Aquilino Cannas, S'Ischiglia 1982, 'S'Ardia'.
- <sup>19</sup> Agostino Tola, Tesoro Escondido de la religion cristiana.
- <sup>20</sup> Agostino Tola, Tesoro Escondido de la religion cristiana.
- <sup>21</sup> Mario Atzori, Cavalli e feste, Ediz. Asfodelo.
- <sup>22</sup> Mario Atzori, Cavalli e feste, Ediz. Asfodelo.
- <sup>23</sup> Sebastiano Dessanay, I Riti dell'Ardia.
- <sup>24</sup> Cnr. ISPRON, Il culto di San Costantino Imperatore tra Oriente e occidente, Sedilo.

## Sos caddos de Juanni Manca

Tonino Manca

Sa Commissione Militare a sa fine de sos annos trinta, pois ch'aiat bisu tantas ebbas in bona parte de sos allevamentos sardos, aiat chirrau dae su famosu allevamentu de Madalena Pirastru un'ebba murra po l'assinnare a su Tzentru Militare de Addestramentu e Allevamentu, prus connotu comente Depòsitu de Allevamentu de Grosseto.

Sende ancora s'ebba in sa zona 'e su radunu, in su''e Bonorva, fut iscopiada sa Segunda Gherra e, abbandonada e azumai incampabile, fut bistada assinnada a unu privau.

Toneddu Aghedu, chi l'aiat bisa, mancarì in cussas conditziones, l'aiat comporada e s'ebba murra de Madalena Pirastru che fut revèrtia a Sedilo e, pois de pagu tempus, finia in manos de Juanni Manca Prapagliu, in càmbiu de duos bitellos.

Fiza de un'istallone chi aiat binchiu sa bellesa de 110.616 francos de prèmios, nàschiu in su 1923, allevau dae Gaspare Salis e zau a s'Incrementu Ippicu de Otzieri dae su capitane Cuneo: fut un'ebba dòtzile, de istatura mediana, cuadrada, sàmbene orientale. Un'ispetzia 'e fogu 'e canna: dae su primu brincu - nariaiat su mere - fut zai a màssimu de velozidade.

Fut bistada pigada a pandeidda dae Pasquale Manca Pedrosu, pois a prima dae su mere a sa ripresa dae sa gherra in su 1944 e in su 1945. In su 1947 dae Etrusco - nàschiu in su 1936 dae Liberada e Defetu de Cuglieri, fizu de Regina, dae Morgan puru sàmbene ingresu (psi) e Abbajam Scarrac puru sàmbene orientale (pso) - aiat tentu Bandiera, 'aia, de bellu dossu e forte de istrutura. S'annu in fatu fut morta anzande, sentza lassare àtera leva.

Bandiera aiat comintzau sas Ardias a tres annos cun su mere a segunda, in s'Ardia de

Felleddu Bragalu in su 1950 e pois in su 1951 ancora a segunda cun su mere, su 1952 a prima semper cun su mere (Zuanni Manca aiat sostituìu Pedreddu Mameli chi aiat tentu su lutu de sa tzia, morta pròpriu sa die 'e mesu de sa festa), pois in su 1955 a tertza cun Pasquale Maronzu e in su 1956 a segunda semper cun Pasquale Maronzu in s'Ardia de Tzanneddu Chirra. Finit in su 1960, a tertza cun su mere in s'Ardia de Felleddu Sanna.

In su 1959 Bandiera aiat tentu Veloce dae Orfeo de Mamunthanas - nàschiu in su 1947 dae Albigeois (de Denoustè) e Decorada (fiza de Zenith, unu de sos menzus psi chi che sian bistaos in Sardinna) - murtina indorada, bundante de biancheria tra candeladura larga e tres bratzanas artas, de bellu modellu e bona istrutura, oghi làtina, portamentu elegante, ùmile e unzilada a totu sas manos.

Sas Ardias de Veloce, che-i sa mamma, comintzan a sos tres annos, però a prima, cun Bore Niola Pibitzia in su 1962, sighit a prima cun Titinu Crabone in su 1963, a segunda cun su mere in su 1964, torra a prima cun Zuanantonio Puddu Borrotzo in su 1965, cun su mere in fatu in su 1966 (ap'a narrer pois poite), torra a prima cun Frantziscu Crabone Chicone in su 1967, a segunda cun Giovanninu Salaris in su 1968, a prima cun Battisteddu Chessa in su 1969, a prima in su 1970 cun Costantinu Meloni Gatinu, a prima cun Pedru Luisu Cocco in su 1971, cun chie est iscriinde in su 1972 e, a fines, torra a prima in su 1973 cun Salvatore Carta Concone.

Morit in s'atonzu de su 1973 lassande ses levas, chimbe mascros e una sola femmina. Sas primas duas dae Diavolo, un'ateru mascru e s'unica femmina, Olmenetta, dae Geronimo -



Zuanni Manca cun Veloce

puru sàmbene arabu orientale - e, a fines in su 1972 fut nàschiu Torpedone, dae Giotto - allevau dae Pinoto Meloni, fizu de Lama puru sàmbene ingresu e de Vipera (una derivada orientale fiza de Fanion).

Su primu fizu mascru ch'est finiu in Gènova po brincare, unu fizu fut bistau 'endiu a su Comitau de su Santu, un'ateru a frades Niola Nazarenu e Olmenetta 'endia a Zuanni Antoni Sanna Cochi e finia pois in podere de Bore Chessa in Toscana, sentza faer mai leva.

Torpedone, forte tantu de istrutura cantu de caràtile, de bellu modellu, pois de duas Ardias cun megus, andat a prima cun Frantziscu Lampreu Lampione in su 1979 e in su 1989, a prima cun Zuanni Battista Carta Chilometro in su 1980, a prima cun Antoni Carta Lunzinu in su 1981, a prima cun Battista Meloni Lolle in su 1982, ancora a prima in su 1984 cun Andria Manca Petenau, a prima cun Zusepe Putzolu Modde in su 1985.

Dae s'ebba murra de Madalena Pirastru, semper cuss'istess'istirpe, dae sa ripresa de s'Ardia pois de sa Gherra e finas a su 1989, 25 annos de caddos a pandela: 18 annos a prima, 5 a segunda e 2 a tertza. Sa prus usada Veloce, morta a batordighi annos pois ch'aiat fatu 8 annos a prima e duos a segunda. Torpedone, invetze, impitau solu a primu e po sete annos. Sia Bandiera che Veloce postas a pandela dae sos tres annos. Mai unu dannu sèriu in s'Ardia sende custos caddos a pandela... ite si diat cherrer de prusu?

Ma ogni cosa in de badas no benit. A su caddu 'e sa pandela no bastat una bona orizine e istrutura, bellu modellu e chi siat sanu (de fisicu e de conca). Cheret chi siat bene 'omau, tratau a màssimu e cun manizu competente: bi cheret impignu annu cun annu. Solu tando, si su cadderi est bonu, podet bragare e fagher bella figura de fronte a totus sos chi nos bien in sa festa e in sas televisiones.

Como, però, una loba 'e curiosidades.

Sa prima. Sas Ardias de Veloce a prima fun potzias esser 9 e no 8 si no fut bistada negada in su 1966: m'amento comente chi siat oe su mere andande a domo de su Retore po bi narrer chi, cun dispiaghère, aiat dèpiu negare s'ebba e, cun totu su rispetu, racumandandebi de fagher m'àssima atentzione cando s'assinaiat sa pandela, ca fut cosa tropu dilicada e importante.

Fut prus importante s'Ardia chi no a ponner s'ebba in vetrina cun sa prima pandela. Contaiat prus sa sustantzia de sa vanagloria. Tantu s'ebba no perdiat de grados su no andare s'annu a prima, ma in fatu cun su mere. Ateros tempos.

Sa segunda. Apo biviu dae pitzinneddu in mesu 'e cussos caddos ch'amos muntovau. E pois fata s'Ardia fut festa manna, a sero e a manzanu. Ma poite como a su sero s'Ardia ch'esist dae sa Corte chi ch'est zai iscurigau e pois in bidda azumai no si faghet in tempus manc'a su cùmbidu de sa prima? Ma su ses a sero a su

postu 'e sa missa no diat bastare unu èseru, comente faghiat Don Pinna (devotissimu a Santu Antinu) e de che fagher pigare s'Ardia ancora in ora 'e lughe? Né, po che pigare unu pagu prus chitzo, est zustu de antizipare sa cunsigna 'e sas pandelas a un'ora chi no andat bene. Cantu diat esser bellu a torrare a su connotu.

Sa tertza, invetze, est prus divertentedda. In su 1967 sa prima fut dèpia èssere Titineddu Cocò, ma che fut rutu provande po Santu Pedru e fut bistau sostituui cun Chicone, chi aiat pediu s'ebba, anzada e sentza esser preparada, su tres de triulas.

A s'Ardia 'e sero totu normale: Veloce po chi no esseret in conditzione si fut difesa, mancarì no pigandesi sos distacos de sos ateros annos. Sa cosa, però, no est passada lisia a su Sindigu, chi bi teniat su caddu a segundu e pentzaiat chi podiat ponner fatu menzus meda a un'ebba sentza preparatzione peruna.

A su manzanu, andandesiche dae su frontigheddu cun su peidre, s'est zirau e abbaidan-



Don Cambula e Zuanni Manca acumpanzan s'Ardia de Battisteddu Chessa in su 1969. Pandeddadas Zuanni Meloni Lolle e Pepinu Agus.

de sa segunda po chi esseret cumpresu, narat: 'Mi racumando pitzocos, custu manzanu ais a currer prus de irisero, ispero'. Bi rispondet Chicone: 'Siguramente tziu Frantzì. Ais a biere chi custu manzanu amos a currer totus unu pagu prusu'.

E, po no iscontentar'a nessunu, mòviu aiat s'Ardia cand'ancòra Sindigu e Retore fun apen'intrande in su portale. Tziu Frantziscu e Don Càmbula, intesu s'istripidu e sas boghes de sa zente, an tragau de isprones e sun colaos in su biviu de su caminu 'etzu che saetas. E curtu aian totus. Unu pagu prusu.

Si diat poder arribbare a milli. Ma mi frimo a sa 'e bàtero. In su mese de frearzu de su 1992, unu manzanu de chilighia, acumpanzo a nonnu a Ortu Pilarda a si murgher duas bacas. Apenas aintro de sa cunzadura, pagu distante, bio Torpedone rut'in terra. Apo notau chi su mere ch'aiat zirau sa cara a s'ater'ala fighinde de no lu 'iere. Murtas sas bacas, ambos duos a sa muda, cando che fumis torra in màchina m'at

nau: 'Bies Toni, no aia crèfiu. Ma ogni cosa 'enit a finire. Tenes un'ebba 'ona, como si cheres sighi tue'.

E, su cantu duro, no m'apo a ismentigare mai cando, pagas dies dopo, ch'apo leau a su Retore su 'inari de sa metade de su valore de su caddu, chi fut bistau acumonau cun su Santu dae puddedru de tres annos. A s'essida, in partza 'e crèsia, in pagos minutos mi sun passaos in mente tantos amentos. E in cuss'ora apo cumpresu, cun d-unu pagu 'e tristura, chi che fut finia un'istoria. Fortzis un'era.

Pois, po parte mia, apo cricau de onorare sa serrada de sos pagos faeddos de Ortu Pilarda. Semper in su 1992 m'at nàschiu unu pudèrigu e, capitande s'annu de sa litera T, postu b'apo Torpedone. A sos tres annos at binchiu su Prèmiu Regionale de Allevamentu, màssimu riconnoschimentu chi podet tenner unu chi allevat caddos.

Ma no est s'istess'istoria de sos caddos de Juanni Manca.



S'urtimu annu de Veloce cun Salvatore Carta Concone in su 1973. Pandeddas Baroreddu Conchimannu e Zusepe Niola.

## I cavalli de Juanni Manca

La Commissione Militare, alla fine degli anni trenta, dopo aver visionato tantissime cavalle in buona parte degli allevamenti sardi, scelse dall'allora famoso allevamento di Maddalena Pirastru una grigia da assegnare al Centro Militare di Addestramento ed Allevamento Quadrupedi, meglio noto come Deposito di Allevamento di Grosseto.

Quand'ancora la cavalla si trovava nel centro di raduno regionale in quel di Bonorva, scoppiò la Seconda Guerra e, abbandonata e malnutrita, venne affidata ad un privato.

Tonneddu Aghedu, avendola vista, anche se in quelle condizioni, la acquistò: fu così che la cavalla grigia di Maddalena Pirastru arrivò a Sedilo e, poco tempo dopo, finita nelle mani di Giovanni Manca Prapagliu, in cambio di due vitelli.

Figlia di uno stallone che aveva vinto la bellezza di £ 110.616 di premi, nato nel 1923, allevato da Gaspare Salis e dato all'Istituto di Incremento Ippico della Sardegna dal capitano Cuneo: una cavalla docile, di statura mediana, quadrata, sangue orientale, scattante: il proprietario diceva che sin dal primo tempo di galoppo sviluppava già la massima velocità.

Venne montata da Pasquale Manca Pedrosu con la seconda bandiera, poi con la prima da Giovanni Manca alla ripresa dell'Ardia subito dopo la guerra nel 1944 e nel 1945. Nel 1947 da Etrusco – nato nel 1936 da Liberada e Defetu de Cuglieri, figlio di Regina da Morgan (psi) e Abbajam Scarac (pso) – partorì Bandiera, baia, corretta e di buona struttura. La grigia moriva in parto l'anno successivo, senza lasciare altri redi.

Bandiera iniziò le sue Ardie a soli tre anni con il proprietario con la seconda pandela, nell'Ardia di Raffaele Spada Bragalu nel 1950 e nel 1951, nel 1952 con la prima bandiera sempre con il suo proprietario (Giovanni Manca sostituì Pietro Mamelì a cui era morta la zia proprio il giorno 6 di luglio), poi terza e seconda con Pasquale Marongiu nel 1955 e nel 1956 nell'Ardia di Tzanneddu Chirra. Finì nel 1960, terza con il suo proprietario nell'Ardia di Felleddu Sanna.

Nel 1959 Bandiera partorì Veloce da Orfeo de Mamunthanas – nato nel 1947 da Albigeois (da Denousté) e Decorada (da Zenith, uno dei migliori psi che ha operato in Sardegna) – saura dorata, con molta biancheria tra la larga lista e le tre balzane

alte, di ottimo modello e buona struttura, occhio lattiginoso (che assume una trasparenza latteata, una luminosità traslucida), portamento elegante, umile e ubbidiente con tutti.

Le Ardie di Veloce iniziano ai tre anni, al pari della mamma, però con la prima, con Salvatore Niola Pibitzia nel 1962, poi sempre prima con Costantino Carboni nel 1963, seconda con il suo proprietario nel 1964, prima con Giovann'Antonio Puddu Borrotzo nel 1965, con il suo proprietario nelle retrovie nel 1966 (dirò poi perché), di nuovo prima con Francesco Carboni Chiccone nel 1967, seconda con Giovannino Salaris nel 1968, prima con Battisteddu Chessa nel 1969, prima con Costantino Meloni Gattinu nel 1970 e con Pedru Luisu Cocco nel 1971, con l'autore del presente articolo nel 1972 e, per finire, di nuovo prima con Salvatore Carta Concone nel 1973.

Morì nell'autunno del 1973 lasciando sei redi, cinque dei quali maschi ed una sola femmina. I primi due redi da Diavolo, altri due, uno maschio ed una femmina, Olmenetta, da Geronimo – puro sangue arabo orientale e, infine, nel 1972 Torpedone, da Giotto – allevato da Pinotto Meloni, figlio di Lama psi e Vipera (da Fanion).

Il primo maschio ha fatto bene nel salto ostacoli a Genova, un figlio fu venduto al Comitato di San Costantino, un altro ai fratelli Niola Nazarenu e Olmenetta venduta a Giovanni Antonio Sanna Cochi e poi in possesso di Bore Chessa in Toscana, senza mai figliare.

Torpedone, forte tanto di struttura quanto di carattere, di bel modello, dopo le prime due Ardie con chi scrive, è stato primo nel 1979 e nel 1989 con Francesco Lampreu Lampione, primo con Giovanni Battista Carta Chilometro nel 1980, primo con Antonio Carta Lunzину nel 1981, con Battista Meloni Lolle nel 1982 e con Andrea Manca Pectenau nel 1984, ancora primo con Giuseppe Putzolu Modde nel 1985.

Dalla grigia di Maddalena Pirastru e della sua discendenza, dalla ripresa dell'Ardia dopo la Seconda Guerra e sino al 1989, 25 anni con i cavalli impegnati cun sa pandela: 18 anni con la prima, 5 con la seconda e 2 con la terza. La più 'usata' è stata Veloce, morta a 14 anni dopo esser stata impegnata 8 anni prima e 2 seconda. Torpedone, invece, impegnato esclusivamente con la prima e per 7 anni. Sia Bandiera che Veloce esordiscono all'Ardia a soli tre anni: Bandiera seconda e Veloce pri-

ma nel 1962. Con questi cavalli impegnati con le pandele non si è mai verificato un danno di rilievo nelle rispettive Ardie... cosa poter chiedere di più?

Ovvio che nulla arriva a gratis. Al cavallo della pandela non basta avere una buona genealogia, buona struttura e ottimo modello. Dev'essere sano fisicamente e mentalmente, con un'ottima doma, accudito di tutto punto con la massima competenza. Ovvio che per far ciò si richiede impegno per tutto l'anno. Solo in questo modo, se montato da un buon cavaliere, può veramente essere motivo d'orgoglio e fare una bella figura con tutti quelli che vedono l'Ardia sul posto o in televisione.

Adesso però, qualche curiosità.

La prima. Le Ardie di Veloce con la prima pandela sarebbero potute essere 9 e non 8 se non fosse stata negata a chi doveva condurre la corsa nel 1966: ricordo il suo proprietario andare dal Parroco per dirgli, non senza dispiacere, che aveva dovuto negare la cavalla e, con il dovuto rispetto, raccomandargli di usare la massima attenzione nell'individuazione del capo corsa, trattandosi di cosa da maneggiare con cura perché troppo delicata ed importante. L'Ardia contava molto di più del mettere in mostra la cavalla. Contava di più l'essenziale della vanagloria. D'altronde Veloce rimaneva se stessa anche se qualche anno non veniva impegnata con il capo corsa ma in posizioni di retrovia. Davvero altri tempi.

La seconda. Sin da ragazzino ho vissuto con i cavalli sopra richiamati. Dopo l'Ardia era sempre festa grande, sia la sera che la mattina. Perché in questi anni la sera del 6 il corteo sale verso il paese che è già notte, tanto da far in tempo a malapena all'invito della prima pandela. Ma, dopo l'Ardia della sera, anziché una lunga messa non basterebbe un vespro, come ai tempi di don Pinna (devotissimo a San Costantino) in modo da consentire che l'Ardia arrivi in paese prima del tramonto? Né pare giusto anticipare l'ora della consegna viste le usuali temperature che si registrano in quei giorni. Quanto sarebbe bello ritornare a su connotu.

La terza, molto più divertente. Nel 1967 era stato individuato quale capo corsa Titineddu Pes Cocò, che si infortunò in una caduta durante le prove del 29 giugno e fu sostituito da Francesco Carboni Chicone, il quale venne a chiedere la disponibilità di Veloce (figliata e non allenata) il 3 luglio.

L'Ardia della sera tutto normale: pur non essendo in forma smagliante, Veloce si era difesa molto bene, pur non con i distacchi degli altri anni.

La cosa, però, non era passata inosservata al Sindaco, proprietario del cavallo che montava la seconda pandela il quale, probabilmente, viste anche le condizioni di Veloce, si era convinto che il suo cavallo la potesse seguire molto più da vicino.

A tal proposito, all'Ardia della mattina, prima di andar via col Parroco da su frontigheddu, guardando chi montava il suo cavallo affinché ben capisse, dice: 'Mi raccomando ragazzi, questa mattina sarete sicuramente più veloci di ieri, spero...'. Risponde Chicone, il capo corsa: 'Non c'è dubbio, zio Francè. Vedrete che stamattina correremo tutti un poco di più'. E per non scontentare nessuno partì quand'ancora Parroco e Sindaco stavano passando sotto l'arco. 'Zio Francè' e don Càmbula, sentite le urla spaventate degli spettatori ed i cavalli che sopraggiungevano ad altissima velocità, diedero di speroni passando all'incrocio con il vecchio cammino, verso la chiesa, come saette. E corsero davvero tutti. Un poco di più.

Potrei raccontarne mille. Mi fermo alla quarta. In una fredda mattina di febbraio del 1992, accompagnò mio zio (e padrino) in campagna, località Ortu Pilarda, per accudire al bestiame. Appena dentro il chiuso, poco distante, vidi Torpedone per terra, immobile. Notai che mio zio guardò altrove facendo finta di non vederlo. Ultimate in silenzio le operazioni di mungitura, una volta in auto per il rientro, mi disse: 'Vedi Toni, non avrei voluto. Ma ogni cosa ha la sua fine. Tu hai una buona cavalla, adesso se vuoi vai avanti tu'.

E finché campo non dimenticherò mai quando, pochi giorni dopo, andai dal Parroco per versargli la quota inerente la metà del valore di Torpedone; metà che era stata donata al Santo da quando era puledro di tre anni. Uscendo, in Piazza San Giovanni, in un istante ho rivisto il film di mille ricordi. Solo allora ho realizzato, con un po' di tristezza, che era finita una storia. Forse un'epoca.

Poi, per quanto mi è stato possibile, ho cercato di onorare l'ultima parte delle pochissime parole dette a Ortu Pilarda. Il caso ha voluto che nello stesso 1992 mi sia nato un puledrino che, essendo l'anno della T (ad ogni anno corrisponde una lettera per l'attribuzione del nome dei cavalli in selezione), ho chiamato Torpedone. Ai tre anni ha vinto il Premio Regionale di Allevamento, massimo riconoscimento a cui può ambire chi alleva cavalli.

Ma non è la stessa storia dei cavalli di Giovanni Manca.



# Fra Cosimo da Sedilo

di Tonino Sanna

Un fiore serafico che ha illustrato col profumo delle sue virtù il convento dei Cappuccini di Ozieri è fra Cosimo da Sedilo, il quale chiuderà la sua carriera mortale nel convento di Bitti.

Di questo illustre servo di Dio fu fatto regolare processo canonico nel 1744 insieme a quello di Fr. Paolo da Cuglieri, come risulta da documenti dell'archivio Generalizio dei Padri Cappuccini.

Nacque a Sedilo verso il 1670 e, dopo una fanciullezza e adolescenza trascorsa innocentemente, si sentì chiamato a servire il Signore. Il provvidenziale incontro con quel gigante di santità che fu il Padre Juan Thomas di Gavoi, l'apostolo del Margine, lo orientò verso l'Ordine dei Cappuccini. Lasciò dunque il suo paese e la sua casa di Sedilo per il convento di Bolotana dove fece il probendato.

Compiuto felicemente il primo esperimento di vita religiosa, venne inviato al convento di Ozieri per il noviziato. Li trovò e conobbe Fr. Giovanni Maria da Nulvi ed altri santi religiosi dietro l'esempio dei quali fece ogni giorno grandi passi nella via della perfezione.

Trascorreva le notti ai piedi della miracolosa immagine della Madonna del Rimedio davanti alla quale fu spesso volte rapito in estasi. Nel silenzio della notte, al tenue lume della lampada che ardeva davanti al SS. Sacramento, lo si trovò non raramente in ginocchio ai piedi dell'Eucarestia o di un grande crocifisso che gli avrebbe parlato più volte.

Rivestitosi delle lane serafiche del Patriarca S. Francesco, prese il nome di Fr. Cosimo da Sedilo, sia in omaggio ai Santi Cosma e Damiano, titolari della Chiesa dei Cappuccini di Ozieri, sia per la devozione che nutriva verso i

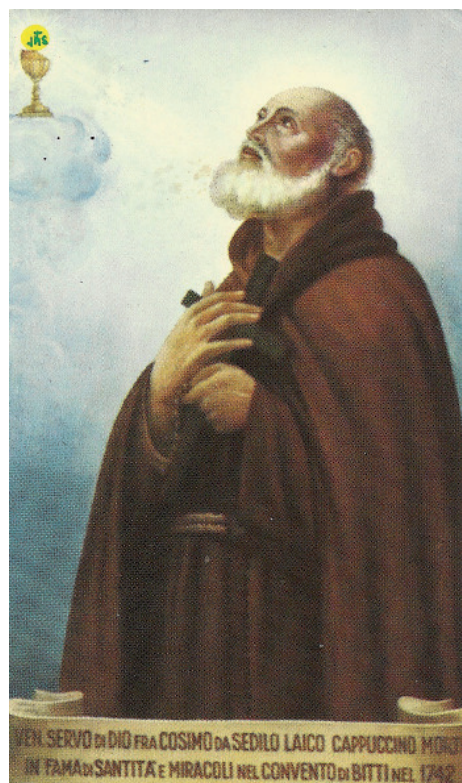
due santi medici, al santuario dei quali spesso si era recato nel paese di Ardauli.

Se Bitti va orgogliosa – come scrive P. Raffaele da Santa Giusta in – «Voce Serafica» del 1928 – dei corpi santi di Fr. Cosimo da Sedilo e di Fr. Salvatore da Oliena non meno orgogliosa deve essere Ozieri per aver ospitato nel suo convento uomini di così santa vita.

*Articolo pubblicato nella Rivista «Gesù Bambino di Praga» – Anno IV – Gennaio-Febrero 1976.*

Il paese di Sedilo, memore dell'umile frate gli ha dedicato una via nel centro urbano.

Statua di Fra Cosimo da Sedilo esposta nella chiesa dedicata a Sant'Antonio Abate.



Fra Cosimo

# Sa pazina 'e sa poesia

## MODA PRO SANTU COSTANTINU

S'istoria giamat magnu Costantinu  
ch'in Naissu at tentu sa nadia  
s'annu dughentos ottanta cristianu.  
Imbiadu l'at seguru su destinu  
pro dare libertade a sa cresia,  
ampar'e cunfort'a donzi umanu.

S'imperadore Costantinu fit paganu  
ma pro Cristos fervore aiat in sinu,  
lu batizat Serbestu cun amore  
achistend'e sos santos s'isplendore.  
Fit paganu Costantinu imperadore  
ma pro Cristos fervore aiat in sinu,  
imperatore fit paganu Costantinu  
ch'in sinu pro Cristos aiat fervore,  
lu batizat Serbestu cun amore  
s'isplendor'achistende de sos santos.  
At dadu cun fide onores tantos  
contra sospaganos in disputa,  
de « In hoc signo vinces » fit sa muta  
e s'edittu publicat de Milanu.

Mann'est su festare in Vaticanu  
su treghentos e treighi zustu s'annu,  
de Costantinu miran sos portentos  
libertade onzunu at de resare.  
In Vatican'est mannu su festare  
su treghentos e treighi zustu s'annu  
su festare in Vatican'est mannu  
s'annu zustu su treigh'e treghentos  
de Costantinu miran sos portentos  
onzunu de resare at libertade.  
Forte refrenat onzi falsidade  
sas eresias paganas denneghende

e sas cresias a Cristos fraighende  
pro sos devotos luminosa corte.  
Onzi falsidade la refrenat forte  
denneghende sas paganas eresias  
a Cristos fraighende sas cresias  
e s'ominiga la festan cun profitu.

S'Istoria giamat magnu Costantinu  
.....  
chi de Milanu publicat s'edittu.

Imperadore in occidente pro dirittu  
de Massenziu tirannu binchidore,  
su treghentos vintises in s'annu

trasferit s'imperiu in oriente.  
Pro dirittu imperatore in occidente  
de Massenziu tirannu binchidore,  
in occidente pro dirittu imperatore  
binchidore 'e Massenziu tirannu  
su treghentos vintises in s'annu  
s'imperiu in oriente lu trasferit.  
Sa catacumbas totus las aberit  
liberende sa cristiana zente  
chi a sa fide novella nat presente  
e reverentes lu chircan a fiotos  
ca l'ana sempr'in coro sos divotos.  
Osannadu atraessat su caminu  
ghiadu da su Deus unu e trinu  
e de Cristos sas regulas applicat.

S'istoria giamat magnu Costantinu  
.....  
chi de Milanu s'editu publicat.

Sa noadile era ben'esplicat  
e lu clamat su populu festante  
in Roma vittoriosu triunfante,  
in sos annales restat cust'eventu  
emaestosu li faghen monumentu.  
Cun sa rughe achistat sa vittoria  
eternale fentomada gloria,  
cun sa fide sa corona at tentu  
s'empireu meressende cun assentu.  
Dae s'alta turre celestiale  
amparade su miseru mortale,  
giambad'in dulcura sos dolores  
a chi'est sena lavor'e sen 'amores  
disterradu dae polu in polu.  
Siazis bois pro totus su consolu  
istella lughente e giusta ghia  
massim'a sos de vida in finitia.  
Pregade mama ostra Elena santa  
chi sa zente miret totaganta  
e iscantet de paghe frisca vena.  
Amore brotet sa candid'assussena  
sena rancores nen dolos nen gherras  
in mares aeras e mundanas terras.  
E Sedilo ch'innalzadu t'at capella  
non connoscat pro seculos faddinas,  
narali paraulas giaras e ladinis,  
pro isse sias tue polar'istella.  
Sa moda est degai terminada;  
s'apo faltadu bos pedo perdonu  
augurendebos in sardu chistionu  
onzi die de s'annu fortunata.

